Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

10

L 2000

Anno 9 n. 10 novembre 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 248801

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 5 Novembre

Ugo Boghetta & Antonella Selva

CAMBIARE PER SALVARE BOLOGNA

La situazione nazionale vede un progressivo sgretolamento sul piano sociale, politico, istituzionale.
La stessa unità d'Italia è in pericolo.
La sacrosanta, quanto tardiva, iniziativa della magistratura tende però a sostituire nei fatti la politica.
Il ruolo rimane ai poteri forti: palesi o occulti.
i fatti avvenuti in questi ultimi tempi a Bologna sembrano essere l'inizio di quanto accade a livello nazionale. La capacità politica e amministrativa della giunta ha raggiunto minimi storici.
Gli apprendisti stregoni del nuovo modo di amministrare, impersonati da sindaco Vitali, stanno per essere travolti dalle azioni da loro stessi avviate.
Sul traffico si è dilapidata la grande rendita del referendum e accettato il diritto di veto dei commercianti.
Le privatizzazioni, lì dove si sono fatte, hanno comportato fenomeni di vero e proprio favoreggiamento dei privati (e dei partiti di riferimento): S.O., macello, Caab, piscine, servizi scolastici, anziani, immigrati, pulizie e così via.
La qualità e quantità dei servizi e diminuita a differenza del costo per amministrazione e utenti. Per converso, i lavoratori dei settori privatizzati hanno condizioni di lavoro e di salario inaccettabili.
Vitali rappresenta questa politica: le privatizzazioni. Una nuova giunta con lo stesso programma e lo stesso sindaco non può che peggiorare la situazione. In questo modo non si fa altro che far vincere il qualunquismo ed il liberismo selvaggio della Lega Nord. Manca, nella migliore delle ipotesi, un anno alle elezioni amministrative. Per la sinistra andare al voto in questo modo porterebbe al disastro.
Per la storia di Bologna, distacco dei cittadini dall'amministrazione e dalla sinistra rischiano di essere catastrofici. É necessaria una svolta politica e amministrativa affinché si rilanci in nuove forme la presenza pubblica nei servizi sociali, nello sviluppo del lavoro, nelle politiche di solidarietà e di partecipazione democratica. Si tratta di rifondare una politica dei diritti e delle libertà, dei bisogni: lavorare, abitare, muoversi, studiare, crescere, essere giovani, invecchiare.
Ciò necessita un cambiamento di riferimenti ideali, sociali, programmatici.
Cambiare il sindaco deve essere una conseguenza. Poniamo questa questione al Pds (gruppo, partito, iscritti, elettori), alle altre forze politiche, all'associazionismo, alle forze sindacali.
Sono necessari nuovi obiettivi, nuove politiche, nuova unità per salvare Bologna dalla frammentazione, dalla rendita, dalla speculazione, dall'individualismo, dalla Lega nord.

LA CASA: DIRITTO NEGATO

E' vero che il sessanta per cento degli italiani abita in una casa di sua proprietà, ma il quaranta per cento che è inquilino non se la passa per nulla bene. E nemmeno chi possiede solo la propria casa può cantare vittoria.

Il diritto alla casa è un sogno? Il diritto alla casa non esiste?

Come se avere un alloggio dignitoso fosse una pretesa, ci vogliono far credere che esiste solo e soprattutto il diritto alla rendita. Ponti d'oro per la grossa e media proprietà immobiliare, tasse e affitti stratosferici per piccoli proprietari e inquilini.

Perchè il diritto alla casa è da anni diventato l'emergenza sfratti, perchè invece che al diritto alla casa le amministrazioni locali pensano ai progetti speculativi delle immobiliari: a questo è dedicata la prima parte di questo giornale.

I PADRONI DI CASA

LA FORZA DEL MATTONE

*Raffaele Miraglia**

Un anno fa l'ONU censurò l'Italia perché non garantiva il rispetto del diritto universale alla casa. La notizia ha avuto poca diffusione, grazie alla pressochè totale censura operata da quella stessa stampa che dà grande risalto alle altre tragiche decisioni dell'ONU.
Il problema è che la grande e media proprietà immobiliare ha sempre giocato con le carte truccate. E, mentre in altri settori i padroni si trovano di fronte a lavoratori più facilmente in grado di controbattere e organizzarsi, lo scontro sul terreno della casa lo giocano con inquilini atomizzati e dispersi, sottoposti al perenne ricatto dello sfratto. Così le carte truccate fruttano molto e difficilmente sono scoperte.
Basti pensare a quello che è il primo momento dello scontro: l'informazione sui propri diritti. Se oggi chiediamo in giro "C'è ancora la legge sull'equo canone?", troveremo che per la maggioranza della gente questa legge è stata abolita. Il che non è assolutamente vero. Se oggi chiediamo in giro "Si può applicare l'equo canone nei contratti ad uso foresteria o in quelli di seconda casa?", troveremo che la maggioranza della gente crede che non sia possibile. Il che non è vero. La disinformazione è stata creata ad arte.
Un altro campo nel quale la proprietà edilizia ha giocato è quello della disinformazione più generale. Se si leggono, per esempio, le statistiche che vengono divulgate relative agli sfratti nella città di Bologna, si vede che su migliaia di sfratti in corso solo alcune centinaia vengono eseguiti con la forza pubblica. La realtà è che solo gli inquilini più disperati arrivano al punto di farsi sfrattare dalla polizia, nella stragrande maggioranza dei casi è l'inquilino sottoposto a sfratto a lasciare "spontaneamente" l'appartamento. E tutti questi casi non entrano nelle statistiche. Così come le statistiche non dicono quanti sono gli sfratti richiesti per finita locazione con intento speculativo (la maggioranza) e quanti sono quelli, invece, in cui è il proprietario ad avere bisogno dell'appartamento per andarci ad abitare.
Nessuno sa, poi, che lo sfratto per finita locazione esiste solo in Italia, mentre nel resto d'Europa praticamente non esiste. Le conseguenze fuori d'Italia sono tre: affitti più bassi, più facilità nel trovare case, più possibilità per il proprietario che ha veramente neccessità dell'appartamento di eseguire velocemente lo sfratto.
C'è poi un campo in cui i padroni di casa sono veramente bravi: lamentarsi che le tasse mangiano gli affitti che incassano. E' così che giustificano prezzi esorbitanti. In realtà i proprietari non dicono che la rendita di un appartamento non è costituita solo dall'affitto, ma anche dalla rivalutazione dell'immobile (in questi anni superiore e di molto a quella del denaro investito in Bot). Chi ha comperato qualche anno fa si ritrova oggi con un bene che vale molto, ma molto di più. E' in una situazione di questo tipo che la grande e media proprietà edilizia riesce ad imporre la sua politica e i suoi interessi non solo nei confronti degli inquilini, ma anche dei piccoli proprietari.
Sia la legge sull'equo canone che quella sui patti in deroga, infatti, sono stati provvedimenti che penalizzano anche il piccolo proprietario, al quale non viene riconosciuto il diritto per lui più importante di poter rientrare in possesso dell'appartamento in tempi brevi in caso di necessità. E tutte e due le leggi sono, ovviamente, ancora più penalizzanti per l'inquilino, sempre sotto l'incubo dello sfratto per finita locazione e oggi con la tragedia di affitti stratosferici. In tutto questo contesto, dunque, il diritto ad avere un alloggio dignitoso, sicuro e ad un costo accessibile diventa non solo un miraggio, ma addirittura una pretesa che viene fatta apparire come antistorica e infondata. Alla faccia delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo e di tutti i discorsi di solidariet... sociale e con gran gioia di chi vive di rendita e improduttivamente.

**Unione Inquilini*

I DIRITTI DEGLI INQUILINI

UNA SCHEDA SULLE INFORMAZIONI BASE PER OGNI INQUILINO

a cura dell'Unione Inquilini

La prima difesa per un inquilino (ma anche per chi vuole comperare la casa per andarci ad abitare) è conoscere i propri diritti.
Oggi in Italia i contratti di locazione sono disciplinati sostanzialmente da due leggi: quella sull'equo canone e quella sui patti in deroga. Tutti i contratti (siano essi scritti o no, registrati o no) devono fare i conti con queste due leggi.
La base è la legge sull'equo canone, la quale prevede che l'inquilino che abita stabilmente in un appartamento ha diritto ad un contratto che duri almeno quattro anni e con un canone fissato secondo parametri fissi che tengono conto dello stato dell'appartamento. Questa legge si applica anche quando non è stato sottoscritto alcun contratto o quando sono stati sottoscritti contratti "falsi". Intendiamo per contratti "falsi" quelli tipo ad uso foresteria o di seconda casa (magari con una persona che poi non abita nell'appartamento) o simili. Anche i contratti a posto letto sono soggetti all'equo canone. In tutti questi casi l'inquilino ha comunque diritto ad una durata quadriennale e all'equo canone e, se ha dato dei soldi in più, alla restituzione di quanto corrisposto in eccesso.
Se ci si trova in una di queste situazioni è bene contattare una delle organizzazioni degli inquilini.
Dallo scorso anno, poi, esistono i cosiddetti "patti in deroga". La legge prevede che si possa contrattare un canone libero ad alcune condizioni: il proprietario deve rinunciare a disdettare il contratto alla prima scadenza (quattro anni) e le parti devono essere assistite dai rispettivi sindacati (quello dei padroni e quello degli inquilini). Il proprietario ha però il diritto di rientrare in possesso dell'appartamento alla prima scadenza se ne ha necessità o se lo deve ristrutturare. Nei fatti a più di un anno dall'entrata in vigore della legge si può ormai dire che l'unica cosa a cui servono i "patti in deroga" è lasciare mano libera ai padroni per imporre gli affitti che vogliono.
Per chi abita già in un appartamento con un contratto non di patto in deroga e ha ricevuto la disdetta, la legge prevede una proroga di almeno due anni, salvo che il proprietario non dimostri di avere necessità di rientrare nella casa. In questi due anni l'inquilino continua a pagare l'equo canone (o, comunque, lo può far applicare). In tutti i casi è sempre meglio chiedere maggiori informazioni a un sindacato degli inquilini.

UNIONE INQUILINI
Via San Carlo 42 Bologna
tel. 24 46 54
LUNEDI MERCOLEDI E VENERDI
DALLE 18 ALLE 20
PER INFORMARTI
PER DIFENDERE I TUOI DIRITTI

LA QUESTIONE IMMOBILIARE

PERCHE' A BOLOGNA LA CASA VALE ORO

Gianni Paoletti

Chi viene a vivere a Bologna provenendo da un'altra città potrebbe chiedersi perché la nostra è una città così cara per l'abitazione, sia che si voglia affittare un appartamento sia che lo si voglia comprare. La risposta a questo interrogativo non è semplice. Ci sono fattori specifici, come la presenza degli studenti universitari, da sempre fonte di quel sovrappiù di guadagno che contribuisce a far tendere verso l'alto i prezzi (delle case in affitto ovviamente, non di quelle in proprietà), c'è un livello di reddito mediamente elevato, ci sono 7.000 appartamenti sfitti, c'è la trasformazione dell'uso da abitazione ad ufficio. Ma questo non basta a spiegare il fatto che si consideri una fortuna trovare un bilocale in affitto ad un milione al mese, oppure al prezzo di acquisto di tre milioni al metro quadro in centro. Vediamo alcuni aspetti di quello che succede. Esiste una tendenza internazionale ad usare il territorio in modo speculativo. Non si tratta della ''normale'' rendita. Si tratta del fatto che la trasformazione in senso prevalentemente finanziario del capitale tende a far cercare ogni forma di investimento che permette di moltiplicare il valore diciamo così formale, di etichetta, dei beni, tale da far risultare elevato il proprio patrimonio monetario, e creare quindi ricchezza fittizia. Non molti anni fa è stata intuita la possibilità di giocare questo genere di investimento nell'utilizzo del territorio, cioè case, uffici, supermercati. Per dirla in modo semplificato se io possiedo 100 appartamenti per un totale di 10.000 metri quadri e il prezzo di listino aumenta da 1 milione al metro quadro a tre milioni al metro quadro, il mio capitale va da 10 a 30 miliardi senza colpo ferire. Si potrà pensare che si tratta di magie, o se si vuole di trucchi da prestigiatore ed in un certo senso è così. Non è un caso che per diversi anni i più ricchi del mondo sono stati dei proprietari immobiliari giapponesi. Questa scelta è possibile se c'è un controllo totale sul territorio allo scopo di realizzare investimenti edilizio-speculativi o vivere sulla promessa di questi. L'accentrarsi di risorse investite in questo campo nasce dalla possibilità che viene offerta di determinare senza possibilità di controllo costi di costruzione, prezzi e possibili guadagni. C'è infatti il comune interesse a tenere alti i prezzi perché il valore di un immobile è di per se un capitale, a prescindere dalla domanda reale e dalle stesse probabilità reali di vendita. Questo, ovviamente, rende inesistente il mercato (ma quando mai esiste) perché c'è un accordo sostanziale fra chi decide le operazioni e chi dovrebbe controllare. Alla base di tutto c'è una garanzia di soldi pubblici che viene dagli appalti fatti anche per edificazioni che non hanno una logica se non quella del puro e semplice finanziamento di società private, e questo a prescindere anche dall'esistenza o meno di tangenti.

E' evidente che questo tipo di progetto ha bisogno di alcune basi di partenza per funzionare. In primo luogo la libertà di movimento di capitali a livello internazionale. In secondo luogo un territorio in cui certe operazioni siano competitive. Ora Bologna è un territorio appetibile. Quando vi parlano di Bologna città europea potete star certi che intendono dire città appetibile ai capitali speculativi internazionali. Perché poi il territorio sia di libero utilizzo è necessario che non esistano controlli e programmazioni, di qui il progressivo e rapido smantellamento del Piano Regolatore e di qualsiasi controllo del territorio, ma anche le necessità di accaparrarsi investimenti di livello tale da renderli appetibili per grosse concentrazioni di capitali. Di qui le scelte di cui si vanta l'amministrazione locale, tipo il Polo Tecnologico, il nuovo mercato ortofrutticolo, i progetti per la Fiera e altri che comportano investimenti fortemente concentrati. Di qui il facilitare l'utilizzo delle aree industriali dismesse per altre attività. A proposito di questo non c'è da stupirsi della sempre più rapida acquisizione da parte di multinazionali italiane ed estere di aziende del bolognese, nè del fatto che sempre più spesso questa acquisizione si traduca in chiusura dell'attività produttiva e progetti di riutilizzo dell'area. E' evidente che se la multinazionale che ha acquisito la Buton (che sta sui viali di circonvallazione), dopo pochi mesi decide di chiudere quello stabilimento, vuol dire che era interessata più che alla fabbrica in sè al marchio e soprattutto a quell'area che è praticamente in pieno centro. Lo stesso ha fatto la multinazionale inglese che ha acquisito la Hatù di via Andrea Costa per poi chiuderla dopo un anno con il progetto di farci un supermercato. Gli esempi di questo genere potrebbero essere tanti. Si tratta di concentrazioni di investimenti che operando a livello internazionale non portano sviluppo di ricchezza, ma impoverimento complessivo. Infatti si tratta di interventi che sono sostitutivi di investimenti produttivi, e che concentrano su certi territori risorse, sottraendole ad altri. Ma questo ha altre conseguenze: in primo luogo questa forma di investimento per le ricadute sociali che ha, porta ad una concentrazione verso l'alto della ricchezza e ad una minore distribuzione del reddito fra le diverse categorie e classi sociali, tendendo a spezzare una delle caratteristiche positive di questo territorio. Si tratta inoltre di investimenti aleatori che possono andarsene con relativa facilità se quel territorio non sta più alle regole o se le tendenze internazionali cambiano.

Le conseguenze politiche sono ovvie. Non c'è più margine per operazioni di redistribuzione del reddito e questo, significa una politica degli enti locali che destina risorse crescenti agli investimenti finalizzati a questo tipo di intervento e sempre meno a interventi di carattere sociale. In questo senso si leggono le scelte di bilancio, la politica sulla casa che è di dismissione del patrimonio pubblico e quindi di perdita di possibilità di intervento rispetto al mercato. Così si legge il rapido smantellamento del Piano Regolatore. Così si legge quello che è il fiore all'occhiello del sindaco Vitali: una politica di privatizzazioni che è ancora più straccione e fallimentare di quella nazionale. Le conseguenze politiche: una scelta di riferimento di classe molto pesante soprattutto per una situazione come questa in cui si parte da un livello di servizi e di tessuto sociale solidaristico più elevato che altrove. Le conseguenze sociali sono gravissime Quella che infatti è libertà per i capitali è costo sociale per altri.

La chiusura di aziende per il preferire investimenti non produttivi sposta lavoro (per ora a Bologna non crea una disoccupazione drammatica) da un lavoro produttivo a salario intero con diritti sindacali al lavoro del terziario che (avanzato o arretrato che sia) è lavoro precario sottopagato e sempre più privo di diritti sindacali. Questo tende a ridurre il reddito e la solidarietà che non è un fatto solo sindacale, ma è una delle basi del tessuto connettivo di un territorio. Se il lavoro è frammentato, anche il tessuto sociale di una città è frammentato. Il costo elevato delle abitazioni (per l'affitto e per l'acquisto) costringe ad una mobilità che prescinde dalla vicinanza con il lavoro e dalla situazione effettiva dei servizi. Crea insomma un obbligo alla mobilità che non trova risposta nel trasporto pubblico. Il mancato controllo del modo di usufruire del territorio è anche la causa principale del peggioramento secco della situazione ambientale. La stessa graduatoria di reddito determinata dal costo della abitazione espelle popolazione dalla città verso la periferia non in modo indiscriminato: ad essere espulsi sono soprattutto gli operai e meno le categorie sociali alte. Questo scarica sulla provincia i mille problemi dei servizi e accentua nella città le divaricazioni fra classi sociali elevate e intermedie e settori di emarginazione. Tutto questo non costituisce l'insieme di ciò che avviene in città, non spiega certo tutto. Anzi a qualcuno tutto questo potrà sembrare assurdo, irrazionale e distruttivo: in effetti lo è. Quello che è più assurdo è la risposta della giunta. Dicevo prima che questa è una giunta che ha deciso di rappresentare, pur con contraddizioni, gli interessi del capitale finanziario. E' una scelta politica che ci dà l'idea di ciò che il PDS intende per governare. E' una scelta politica non solo dannosa per le classi sociali subalterne, ma anche suicida. Porta alla frantumazione del tessuto sociale, allo scontro fra categorie sociali (vedi la questione delle strisce gialle, pretesto dello scontro guidato dalla DC che tenta di egemonizzare i commercianti, e non solo), fra una parte della città e i settori emarginati, cancella gli operai e i lavoratori dipendenti dalla rappresentanza politica, lascia esplodere senza avere nemmeno più i pannicelli caldi, problemi sociali come la casa, accetta il coprifuoco della chiusura degli spazi di autogestione o anche di semplice ritrovo giovanile, ecc. Ma è una politica suicida anche perché si affida mani e piedi ad un genere di investimento economico che può andarsene in modo relativamente rapido lasciando terra bruciata. E badate bene che è quello che in parte sta già succedendo. Le tendenze internazionali stanno cambiando, si specula sui cambi internazionali e un po' meno sul territorio, i prezzi delle abitazioni diminuiscono, c'è tangentopoli che costringe a maggiore prudenza per gli appalti, ci sono meno soldi da dividersi, ma ci sono troppi invitati a questo banchetto. Il risultato è un gran vorticare di parole che poco produce.

Prima o poi arriva sempre il momento in cui si viene al dunque e qualcuno presenta il conto delle promesse e degli impegni. E' una visione catastrofista? Certo le risorse di questo territorio sono molte, in ogni caso molte più di quelle di altri, ma non sono infinite.

I segnali di una tempesta sociale crescente sono davanti agli occhi di tutti e di mediazioni possibili ce ne sono sempre meno.

RIPENSARE IL DIRITTO ALLA CASA

UNA PROPOSTA PER RIFONDARE UNA LINEA POLITICA

Michele Bonforte

La battaglia per il diritto alla casa ha visto la sinistra perdente. Fin dal varo della carta costituzionale il compromesso con la destra ha escluso la casa dai diritti fondamentali, e non è dunque un caso se oggi su questo aspetto il nostro paese sia il fanalino di coda in Europa. A questo primo passo falso è seguita una ininterrotta battaglia sociale e politica fra le diverse impostazioni della destra e della sinistra che seppure antitetiche hanno avuto un aspetto comune. La necessità di un intervento pubblico a garanzia dell'accesso al bene casa da parte di tutta la popolazione ha trovato concordi sia la destra che la sinistra, che divergevano poi sul tipo di intervento che lo Stato doveva effettuare. Di ausilio alla diffusione della piccola proprietà per la destra e di massiccia offerta di alloggi pubblici in affitto per la sinistra. La situazione concreta che si è determinata è stata quella della diffusione della proprietà individuale con vari metodi (agevolazioni e contributi statali, mercato dell'affitto bloccato da una serrata dei proprietari, emergenza sfratti ed incertezza sul futuro degli inquilini) e della creazione di un piccolo patrimonio pubblico gestito dalle articolazioni del regime DC che rispondeva alla meno peggio all'emarginazione sociale. Da un lato la diffusione della proprietà individuale è stata funzionale alle grandi operazioni di speculazione immobiliare ed ha sottomesso intere fasce sociali alla cultura/ricatto della proprietà, dall'altro il piccolo patrimonio pubblico è stato gestito dal regime DC per la costruzione ed il rafforzamento del blocco moderato.
Ciò non vuol dire che non siano state tentate altre strade (ad esempio la cooperazione a proprietà indivisa dove solidarismo cattolico, riformismo padano e solidarietà di classe hanno trovato sintesi), ma esse sono state marginalizzate e bloccate nelle loro potenzialità di vasto sviluppo.
Nell'attuale situazione le colpe della sinistra non sono solo tattiche (errori che pure hanno avuto grande peso nella vicenda equo canone, nella mancata alleanza fra senza casa e piccoli proprietari e in tutta la stagione delle grandi riforme degli anni '70), ma richiamano ad una impostazione strategica errata che sembra iscritta nel codice genetico della sinistra tutta.
Si tratta del presupposto che il soggetto di ogni azione di tutela e realizzazione di diritti universali sia innanzitutto lo Stato.
Occorre pensare un intervento pubblico per il diritto alla casa che sia sganciato dallo Stato (e che sia invece collegato con gli enti locali, che hanno le competenze in materia di pianificazione del territorio) e che abbia caratteristiche contributive e previdenziali, governato da rappresentanti dei lavoratori e degli enti locali. Un sistema che unisca l'esperienza delle cooperative a proprietà indivisa (che realizzano una solidarietà circoscritta ai soli soci e quindi limitata e sottoposta al ricatto delle concessioni dei finanziamenti statali) e l'impostazione contributiva del diritto alla casa.
Già oggi i lavoratori versano una tassa per la casa che viene incamerata dallo Stato che la utilizza per altri fini o per finanziare l'intervento della burocrazia democristiana sulla casa. I versamenti ex-GESCAL, non è un caso, quando vengono utilizzate per la offerta di case pubbliche, non forniscono case per i lavoratori (che sono discriminati dai criteri di accesso e di permanenza nell'ERP) ma per i circuiti assistenziali e clientelari del regime. La rivendicazione dell'autorganizzazione del bisogno casa passa certamente per il decentramento alle regioni di questi fondi e per la loro destinazione ai lavoratori, anche attraverso le cooperative a proprietà indivisa. Non si tratta di fare dei mini Stati regionali (come vorrebbe un'ipotesi federalista o secessionista) dove cambierebbe solo la scala territoriale dei diritti di cittadinanza (sarebbe anzi peggio, poiché ci sarebbero diversi status di cittadinanza a seconda delle regioni di appartenenza) ma di gestire a livello locale il solidarismo universale all'interno di un blocco sociale. Gli anni '80 hanno registrato una grande frantumazione sociale a cui il discorso dell'accesso al bene casa non è estraneo. La divergenza di interessi reali fra lavoratori che sono diventati proprietari individuali, lavoratori in alloggi in affitto, sottoproletariato e piccoli lavoratori autonomi con accesso privilegiato all'edilizia pubblica e senza casa in ricerca di qualsiasi soluzione, ha agevolato il progetto di gestione clientelare della questione casa. È mancato un motivo reale e comprensibile di unificazione del mondo del lavoro sulla questione casa, che potesse esercitare una egemonia sugli altri strati sociali coinvolgibili in alleanze durature. Le lotte per il diritto alla casa sono state raramente generali, spesso acute ma isolate. La costruzione di una piattaforma di lotta per l'autogestione del diritto alla casa a partire dal mondo del lavoro è la condizione necessaria per l'esplicitarsi di un movimento di lotta non episodico o subalterno al patteggiamento clientelare con il regime. Occorre il riconoscimento dei diversi interessi popolari, dal senza casa al proprietario individuale, dai giovani ai lavoratori immigrati a partire dalla loro comune condizione di lavoratori. É dunque dal movimento dei lavoratori, dalla sua unità interna che occorre ripartire. Occorre, per usare una espressione quasi provocatoria, un "localismo di classe" che preveda l'autogestione mutualistica del diritto alla casa dei lavoratori separato dall'intervento statale. Solo distinguendo i diritti derivanti dalla propria posizione di classe (realizzati da istituzioni non statali grazie ad un meccanismo contributivo) da quelli di cittadinanza nazionale (realizzati con la tassazione generale da istituzioni pubbliche) è possibile rompere la mediazione DC fra bisogni e masse. Occorre un passo indietro per poter fare poi due passi avanti. L'universalismo dei diritti in Italia è stato vissuto nella sola forma democristiana di sussunzione delle masse nello Stato. Rompere con questo universalismo permetterà in futuro di ricostruire un nuovo paradigma generale. Si tratta di stipulare un nuovo patto fra diversi interessi e soggetti sociali a partire dalla distribuzione del peso fiscale, dalla controllabilità dei servizi sociali da parte degli utenti, da una democratizzazione degli strumenti attuativi dello stato sociale.

COMITATO SFRATTATI

L'ESPERIENZA DI CASALECCHIO

Elisabetta Laffi

Il COMITATO CITTADINO SFRATTATI DI CASALECCHIO si è costituito il 29 maggio '93, dopo un incontro preliminare del 6 marzo '93, al quale erano stati invitati tutti gli sfrattati in elenco nella graduatoria del Comune di Casalecchio, e nel corso del quale si era cercato di fare una prima analisi del problema case-alloggi-sfratti, che sta assumendo nel nostro comune connotati assai preoccupanti. Questa esperienza nasce dal lavoro di alcuni compagni del Circolo di Rifondazione di Casalecchio, che nel corso di diversi mesi hanno studiato la situazione Casalecchiese e di tutta l'area della provincia bolognese sul problema case-alloggi. A causa del progressivo fenomeno di terziarizzazione di tutta l'area bolognese, si è prodotto di fatto un processo di progressiva e massiccia espulsione della popolazione dalla città verso la provincia. Casalecchio, come molti altri comuni della cintura, non sono in grado di soddisfare una tale richiesta. Inoltre, le normative denominate "PATTI IN DEROGA" hanno prodotto effetti disastrosi. É inevitabile che tale fenomeno porti ad una radicale trasformazione della qualità della vita dei cittadini. I compagni del Circolo di Casalecchio hanno portato il loro bagaglio di studio nell'assemblea pubblica del 6 marzo, sollecitando il dibattito fra i cittadini di Casalecchio e suggerendo l'opportunità che si costituisse sul territorio un COMITATO CITTADINO SFRATTATI. Durante l'assemblea pubblica del 29 maggio detto COMITATO si è ufficialmente costituito, ritenendo necessario:
- intervenire direttamente e immediatamente affinché tale problema venisse affrontato nella misura opportuna, sia attraverso l'Amministrazione Locale, sia promuovendo iniziative che mirassero a sensibilizzare l'attenzione delle organizzazioni politiche e dei cittadini stessi.

A tal fine è stato chiesto un incontro con l'Amministrazione Locale, nella persone del Sindaco, dell'Assessore alle Politiche Sociali e dell'Assessore all'Urbanistica, con l'intenzione di sottoporre il problema a livello istituzionale.
Il primo incontro ufficiale con le istituzioni si è tenuto il 19 luglio '93 con il Sindaco GHINO COLLINA e l'Assessore alle Politiche Sociali, Signora ANNA PAOLA FAVILLI, nel corso del quale il COMITATO ha riportato la propria posizione relativamente al problema case-alloggi-sfratti, e richiesto informazioni precise sui provvedimenti che l'Amministrazione Locale intendeva adottare, quali le competenze dell'Amministrazione e cosa si prevedeva concretamente a mèdio e breve termine. Il Sindaco e l'Assessore hanno informato allora della presenza nell'Amministrazione Locale della II COMMISSIONE AFFARI SOCIALI, che avrebbe immediatamente ripreso in mano la questione case, e studiato un progetto di delibera.
Il secondo incontro ufficiale con le istituzioni si è infatti tenuto il 21 luglio '93, incontro organizzato dalla II COMMISSIONE AFFARI SOCIALI, al quale erano stati invitati il COMITATO CITTADINO SFRATTATI di CASALECCHIO, il SUNIA, e le altre organizzazioni sindacali degli INQUILINI, e l'Associazione dei PICCOLI PROPRIETARI (che poi non si è presentata). Nell'incontro la Commissione ci ha informato che era in corso di elaborazione un progetto di delibera per il territorio di Casalecchio, che mirava a portare dei correttivi e adottare provvedimenti per cercare di risolvere, anche se solo in parte, una situazione giudicata ormai tragica. Nuovamente il COMITATO SFRATTATI ha riportato la propria posizione e le aspettative, che non si limitano a qualche correttivo, ma pretendono provvedimenti concreti sul territorio a breve e medio termine, investimenti sul piano case-alloggi, un progetto insomma convincente.
Il COMITATO SFRATTATI è ora in attesa che tale delibera venga discussa e approvata, per vedere fino a che punto l'Amministrazione Locale di Casalecchio abbia raccolto le proprie competenze e si sia fatta carico, così come assicurato, di una situazione che allo stato attuale di cose non può che peggiorare. Nel frattempo il COMITATO SFRATTATI organizzerà in novembre un'assemblea pubblica, alla quale saranno invitati i rappresentanti dei partiti politici presenti sul territorio di Casalecchio, per indagare fino a che punto intenderanno sostenere detta causa in Consiglio Comunale e in Giunta, anche in sede di discussione e approvazione della delibera sulle case-alloggi, e per cogliere all'interno delle altre forze politiche le varie sensibilità sull'argomento. Saranno invitate anche tutte le altre forze non espressamente politiche, organizzate e non, come pure tutti i cittadini, che vorranno farsi carico di un problema che non investe solo individualmente certi cittadini, ma coinvolge pienamente tutta la popolazione.

UN SINDACO COMUNISTA

INTERVISTA A MASSIMO MAGGIOLI

Massimo Maggiori, 42 anni, operaio metalmeccanico, è il candidato sindaco di Rifondazione Comunista al Comune di Budrio. Una scelta controcorrente, che valorizza una persona da anni seriamente impegnata nella sinistra e nel movimento operaio e nella quale tutte le persone semplici possono riconoscersi, laddove le altre forze politche hanno gareggiato tra di loro per candidare il personaggio di grido, l' ingegnere o l'avvocato "di prestigio", il professionista "prestato" occasionalmente alla politica, lontano mille miglia dai problemi reali della gente.
Massimo è da vent'anni nel consiglio di fabbrica della Nuova Renopress, l'azienda presso la quale lavora.
Nato e vissuto sempre a Budrio, si è guadagnato la stima e il rispetto della popolazione locale per via della sua costante attività politica dalla parte dei più deboli. Negli anni si è impegnato attivamente nei Comitati per la pace. É poi entrato a far parte del consiglio provinciale della Fiom, la federazione degli operai metalmeccanici.

Com' è maturata la tua candidatura a sindaco nella lista promossa da Rifondazione Comunista.

"Noi ci siamo mossi fin dall'inizio in direzione di un' intesa di tutta la sinistra. Se non è stato possibile giungere ad una lista unitaria che raggruppasse tutte le forze di sinistra presenti a Budrio, questo non è certo imputabile a Rifondazione Comunista.Siamo stati messi praticamente di fronte al fatto compiuto. Quando, dopo la parentesi estiva, abbiamo ripreso i contatti con la Rete e con i Verdi (o meglio con delle persone singole che a questi movimenti fanno riferimento, dal momento che, pur avendo ottenuto un qualche risultato elettorale alle politiche del '92, sia la Rete che i Verdi non sono presenti a livello organizzativi sul territorio comunale),siamo *venuti a conoscenza che queste due forze* politiche avevano già aderito alla lista "patto per Budrio" promossa dal Pds.

I giochi, dunque, erano già stati fatti all' insaputa di Rifondazione.Come mai? Chi ha voluto escudere Rifondazione Comunista?

Lo ha voluto il Pri, che ha posto come condizione per la sua adesione al cartello elettorale del Patto per Budrio l'eclusione di Rifondazione Comunista. Ma, di fatto, lo ha voluto anche il Pds: ha accettato senza batter ciglio la pregiudiziale anticomunista posta dei repubblicani e ha, quindi, preferito uno schieramento di centro rispetto ad uno schieramento di sinistra.

Il Pds sostiene che è stata Rifondazione a voler autoescludersi.Come rispondi a queste accuse?

Il Pds sta cercando in tutti i modi di falsare la realtà delle cose. La sua è una grande bugia. Tutti sanno che Rifondazione fin dal mese di luglio ha chiesto al Pds di incontrarsi reciprocamente. Non solo. Il nostro partito ha operato con iniziative pubbliche per dar vita ad una lista unitaria della Sinistria per Budrio, una lista aperta al contributo e all' adesione di altre forze democratiche e di progresso, che ne condividessero il programma. Questa linea noi l' abbiamo tenuta fino all' ultimo, financo *quando già tutti i giochi erano ormai stati* fatti. Addirittura il 16 ottobre, vale a dire a pochi giorni dalla scadenza dei termini per la presentazione delle liste, ci siamo fatti promotori di un ultimo, pressante appello a Pds, Verdi e Rete per la formazione di una lista comune, aperta al Pri e ad Alleanza per Budrio sulla base di un programma comune. Ma il Pri ha vanificato il tentativo, dichiarandosi indisponibile a far parte di una lista assieme a Rifondazione Comunista. Il Pds, da parte sua, da un lato partecipava ai nostri incontri, dall' altro lavorava in sordina per costituire il Patto per Budrio, senza mai invitare Rifondazione Comunista.

Prevedi un buon risultato per la lista di Rifondazione?

-Quando la sinistra si presenta divisa è sempre un male, perchè alla fine è la sinistra nel suo complesso ad uscirne indebolita. Ma è anche vero che, di fronte alla scelta di centro operata dal Pds, la lista di Rifondazione è l' unica schierata in modo conseguente a sinistra.Siamo un Partito radicato tra le forze popolari, tra i lavoratori, che sicuramente capiranno le ragioni della nostra scelta. Il voto a Rifondazione può servire ad ancorare a sinistra il governo del Comune, a rendere più forti le ragioni di chi si batte per una svolta realmente democratica e per la strenua difesa degli interessi popolari.In questo senso siamo fiduciosi in un buon risulato della nostra lista.

MASSIMO MAGGIORI - operaio, anni 42 - CANDIDATO SINDACO

1) COCCHI STEFANO - studente lavoratore, anni 28
2) BRIGHETTI DANTE - artigiano grafico, anni 62
3) FRANCESCHI MIRCO - studente lavoratore, anni 25
4) BELLETTI ADELIO (detto TILLO) - pensionato, anni 72
5) LULLINI GIGLIOLA - estetista, anni 51
6) MATTEUZZI DANTE - paetigiano, anni 62
7) TORLUCCIO ROSALIA - impiegata, anni 32
8) BERNARDI GIORGIO - operaio, anni 25
9) CRACAS GIUSEPPE - dirigente aziendale, anni 36
10) NIKOLARAKIS ELPIDOFOROS - libero professionista, anni 51
11) GHINI GUERRINO - presidente comitato provinciale PRC, partigiano
12) GAVINA DONATELLA - dott. in farmacia, anni 34
13) MAMBELLI MONICA - impiegata, anni 26
14) MENGOLI LORENZO - imprenditore, anni 38
15) MONARI ANGELA - impiegata, anni 35
16) PINNA MICHELE - perito chimico, anni 43
17) PIPERNO CATERINA - operaia, anni 41
18) ROMANI ANNA - studentessa universitaria, anni 31
19) SABBI BRUNO CARLO - cooperatore, anni 55
20) VOLTA GILBERTO - cooperatore, anni 60

LE RAGIONI DI UNA CRISI

Claudio Buttazzo

Alle elezioni amministrative anticipate si è giunti a Budrio in seguito alla crisi della precedente amministrazione (Pds-Psi-Pri) a causa delle vicende connesse alla variante del Piano regolatore relativa all'area Scarselli.
Ecco la ricostruzione della vicenda. La passata Amministrazione aveva deciso l'esproprio per verde pubblico di un' area di proprietà della famiglia Scarselli a un prezzo di 45 milioni di lire.
Contro tale delibera i proprietari fecero ricorso al TAR. Il perito, incaricato dal TAR di valutare la cosa, giunse alla conclusione che il Comune doveva stanziare per l'area soggetta ad esproprio una somma di un miliardo e 800 milioni. Il Comune procedeva, pertanto, ad una variante al piano regolatore, proponendo di concedere l' edificabilità parziale dell'area. La variante passò in consiglio comunale con il voto favorevole dei partiti di maggioranza, ma anche dell' opposizione democristiana. Il Msi si astenne, decidendo di non sostenere, ma neanche di osteggiare l'operazione.
L' Amministrazione comunale, quindi, invece di impugnare la sentenza del TAR, come poteva e doveva fare, decise di adeguarvisi. D' altra parte l'operazione della variante rappresentava un boccone appetibile per tutti. C' è voluto l'intervento della magistratura, che nell' operazione aveva sentito odor di bruciato, e di mafia, per bloccare tutto. La messa sotto inchiesta dei principali esponenti dell'Amministrazione comunale ha causato la crisi della stessa Amministrazione e il commissariamento del Comune.
Il commissario prefettizio annullava, quindi, la variante e ripristinava la precedente decisione espropriativa, fissandola al valore originario di 45 milioni. Una decisione che Rifondazione Comunista appoggia incondizionatamente e che si impegna a rispettare attraverso la sua futura rappresentanza consiliare.
Tra gli inquisiti dalla magistratura per l'intera vicenda vi è l'ex assessore Pds all' Urbanistica, Maccaferri. Ma è evidente, l'intera dirigenza del Pds e delle forze politiche che hanno sostenuto la variante ci sono dentro fino al collo, anche se per pudore hanno deciso di non ricandidare gli esponenti della vecchia amministrazione.
D'altronde, se il Pds fosse stato davvero in buona fede, come sostiene, avrebbe subito percorso la strada delle elezioni anticipate, com' era doveroso di fronte a vicende di tale portata.Invece, cercò di risolvere la crisi all'interno stesso della vecchia Amministrazione, con la candidatura a sindaco di Rizzoli. Tentativo che, tuttavia, fallì subito.
Rifondazione Comunista si presenta, dunque, dal punto di vista morale, come l'unica forza politica con le carte in regola e con la coerenza di chi ha denunciato sin dall' inizio la complicità tra politica e affari al Comune di Budrio e si è battuta nei fatti per una svolta politica, che ponesse al centro dell'attività amministrativa la questione morale e l'interesse dei cittadini.

IL PROGRAMMA ELETTORALE

C. B.

Rifondazione Comunista presenta la sua lista per le elezioni al comune di Budrio del 21 novembre prossimo. Lo ha fatto con un'iniziativa pubblica presso l'Auditorium comunale, alla presenza del candidato sindaco Massimo Maggiori e dell'onorevole Lucio Manisco.
La decisione di presentarsi con una propria lista e il proprio simbolo è venuta dopo che tutti i tentativi messi in atto da Rifondazione Comunista per dar vita a una lista unitaria della sinistra sono andati a vuoto per l'opposizione di PDS e PRI.
Ecco, quindi, la decisione di Rifondazione Comunista di essere presente con una propria lista alle elezioni amministrative, una lista che prende in mano la bandiera ed il programma della sinistra di fronte alla corsa al centro operata dal Pds e di fronte al proliferare di liste di centro-destra e di altre apertamente di destra, che tentano di imporre una svolta antipopolare al comune di Budrio. Il programma della lista di Rifondazione si caratterizza in modo abbastanza rispetto ai programmi delle altre liste. Tre, in particolare, i punti che lo contraddistinguono:
1) Area metropolitana - i comunisti propongono di tener fuori la città di Budrio e comunque, si impegnano a promuovere un referendum per permettere ai cittadini di esprimersi.
2) Mafia - I comunisti invitano gli altri partiti a smettere di gettare fango su Budrio in modo generico e chiedono a Pds, Pri, Psi di esprimersi sui legami d'affari delle cooperative con le imprese colluse con la mafia e la camorra.
3) Privatizzazioni - I comunisti propongono un approccio diverso, che non penalizzi la presenza del sistema pubblico nei settori della sanità, dei servizi sociali, dell'ambiente.
Un particolare rilievo viene dato, nel programma, alla necessità di un radicale risanamento morale, divenuto particolarmente impellente in seguito ai guasti profondi provocati nel comune dall'intreccio fra politica e affari, emerso in special modo nella vicenda dell'area Scarselli.
Si può dire che anche a Budrio la passata amministrazione ha subito la politica affaristica e antipopolare impostasi a livello nazionale. Si e gravemente arretrati nell'affermazione del diritto ai servizi. Si è promosso un uso del territorio funzionale all'affarismo e alla speculazione. Si è accettata una logica sempre più indiscriminata di privatizzazioni. É largamente passata una concezione restrittiva della democrazia. Si è abbandonata la partecipazione a favore della personalizzazione della politica, giustificata con le esigenze di un falso efficientismo. Tutto ciò ha favorito la costituzione di sistemi di potere personale e di conseguenza la collusione con la mafia.
Per invertire la tendenza è necessario non solo avanzare candidature oneste e moralmente integre, ma soprattutto promuovere un radicale cambiamento nei modi di far politica e di governare, nei programmi e nei contenuti.
Senza di questo - specifica il programma di Rifondazione - che pone al primo punto la partecipazione, la trasparenza e il controllo popolare - sarà impossibile migliorare la qualità della vita, rinnovare le scuole, gli ospedali, i servizi, rendere efficienti i trasporti, preservare il territorio e l'ambiente, adeguare gli spazi alle esigenze di lavoro, di divertimento e di cultura dei cittadini.

SERVIZI OSPEDALIERI

COME IL COMUNE HA COSTRUITO UN MONOPOLIO PRIVATO

Se ne parla in questi giorni per la lettera che l'ex presidente **Weber** ha inviato all'amministrazione comunale e da questa inoltrata alla Procura della Repubblica, ma tenuta segreta. **Rifondazione Comunista**, già due anni fa, rese pubbliche una quantità di storture presenti in quegli appalti, eppure tutto fu chiuso con le dimissioni del primo presidente **Bulgarelli** e per altri motivi. Sembra che si voglia far passare tutto per piccole "bagattelle", ma la storia nasce lontano.

Il primo gennaio **1988** la **Fleur** di **Oliviero Beltrame**, dopo che i **Comitati** di **Gestione** avevano lasciato degradare fino alla paralisi i servizi di guardaroba e lavanderia delle **USL** bolognesi (nessun adeguamento tecnologico, niente copertura del turn-over del personale), si aggiudicava l'appalto di questi servizi, nonostante la legge prevedesse che ogni ospedale dovesse avere una sua lavanderia interna.

Sul finire degli anni '80 anche l'**Amministrazione Comunale** si interessa di lavanderie e, come se già non fosse sufficiente l'appalto privato, inventa la società a partecipazione comunale (**Comune 51%, IOR 4%, FLEUR 45%**). Si diventa committenti di se stessi e si sbaraglia la concorrenza, così nasce **S.O. spa** (Servizi Ospedalieri) che dal primo gennaio **1991** subentra alla **Fleur** negli appalti alle **USL 27/28/29**.

In questo periodo di società mista la **Fleur** ha tempo, sostegno e risorse per lanciarsi ulteriormente sul mercato entrando, con i suoi servizi, un po' dovunque (ristorazione, aziende, feste, ecc...) e, cosa decisamente incredibile, riesce a rimanere proprietaria di tutte le strutture, anche quelle utilizzate da **S.O.** in modo tale che il 51% ancora (per poco) posseduto dal Comune, non rappresenta nulla di materiale, visto oltretutto che i diritti acquisiti negli appalti nelle USL vengono rimessi a gara.

Questo, è bene ricordarlo, è una perla dei nostri amministratori di punta di oggi: il sindaco **Vitali** che all'epoca era assessore al bilancio e supertifoso delle privatizzazioni, del mercato e dell'economia di scala, l'assessore alla mobilità **Moruzzi** all'epoca alla **Sanità**.

Non dimentichiamo che la legge che prevede che ogni ospedale abbia la sua lavanderia interna è, in quest'epoca, ancora in vigore, non va dimenticato neppure che in tutti questi anni il **TAR** ha più volte respinto le delibere che indicevano le gare d'appalto.

Arriviamo infine ai giorni nostri e, ai due eroi che citavo prima, si aggiunge l'assessore **Sabattini** che, anche a nome degli altri, annuncia l'intenzione del **Comune** di cedere ai privati tutta la sua quota.

Nel frattempo l'**Istituto Rizzoli**, il **6 maggio 1993**, ha venduto la sua alla **Fleur** che propone di acquistare anche la parte del Comune con il pieno consenso di quest'ultimo

Così l'operazione si conclude: l'amministrazione comunale anche grazie ai soldi dei cittadini ha tirato la volata a un gruppo privato affinchè sbaragliasse la concorrenza, diventasse un colosso e si aggiudicasse il monopolio del **"lavanolo"**, alla faccia del controllo pubblico, della concorrenza, dell'economia di scala e, soprattutto, alla faccia degli utenti.

Che la magistratura accerti le eventuali violazioni presenti in quegli appalti, dalla determinazione dei pagamenti, alla qualità delle forniture, ai servizi effettivamente svolti.

Problemi rilevabili nel capitolato che in tutti questi anni, a parte adeguamenti tariffari e protocolli aggiuntivi, non ha mutato sostanza da come fu scritto per l'appalto Fleur: **1)** il pagamento fatto per quote fisse e non per prestazioni effettivamente fornite; **2)** protocollo aggiuntivo per il Tessuto Non Tessuto pagato in base alla quantità fornita in contraddizione col punto 1 per doppio pagamento; **3)** protocollo aggiuntivo per la fornitura del materiale per il lavaggio delle mani: si tratta di una regalia visto che si tratta semplicemente di materiale da acquistare e non si capisce perchè le **USL** dovrebbero prenderlo da **S.O.** pagando la sua intermediazione.

Al sindaco **Vitali** un'**esortazione:** si può sbagliare, e in questo caso è stato così, è nobiltà d'animo riconoscere gli errori, buona amministrazione è porvi rimedio. Non si può abbandonare (anche se un po' tutti i partiti non vedono l'ora di scappare) la società prima che la magistratura abbia verificato le accuse contenute nella lettera dell'ex presidente Webber, riesaminando magari tutta la vicenda.

Vanno anche quantificati con esattezza i danni provocati dalla scelta privatistica e vanno poi correttamente risarciti.

VOGLIAMO I CONTI

*Nel settembre del **1989** l'allora assessore al bilancio **Vitali**, anticipando persino la "svolta" della Bolognina di Occhetto, presenta la svolta economica e, ammiccando agli industriali, annuncia il piano di privatizzazioni e vendita del patrimonio comunale, ora, come Sindaco, sarebbe pronto a raccoglierne i frutti, ma non è così semplice.*

I nodi delle privatizzazioni stanno venendo al pettine tutti quanti: le grandi svendite e alienazioni di proprietà pubbliche hanno procurato applausi e congratulazioni da industriali e speculatori vari solo all'atto della presentazione, ora si rivelano per quello che sono realmente: delle volgari speculazioni e, provocando diffidenze un po' ovunque, nemmeno ben fatte.

*I due esempi (se ne potrebbero portare altri come **AFM, SOGEPACO**, ecc...) riportati in questa pagina devono indurre tutti a riflettere perchè contengono i due elementi caratterizzanti:*

- tolta la vernice ideologica le privatizzazioni appaiono nella loro vera veste di regalo di aziende pubbliche funzionanti alla speculazione privata, senza miglioramenti produttivi e di servizio, sfuggono invece al controllo pubblico e diventano strumenti di sfruttamento dei bisogni della gente.

- I percorsi sin qui realizzati dalla giunta hanno un denominatore comune: (il fallimento) e rivelano anche tremenda leggerezza e incapacità amministrativa.

E se ciò servisse ad un attimo di autocritica, a far ravvedere i nostri amministratori, non potremmo che rallegrarcene e invece no: avanti tutta, a tutti i costi!

Noi da oggi, chiediamo i conti al Sindaco Vitali e ai suoi assessori, vogliamo siano resi pubblici tutti i dati veri del fallimento delle privatizzazioni e dello smantellamento dei servizi sociali, questo sì ben riuscito.

pagina a cura
di Piergiorgio Nasi

MACELLO BESTIAME

COME REGALARE UN BENE PUBBLICO

Macello, mercato bestiame e servizio di pubblica macellazione sono una delle privatizzazioni della prima ora, perlomeno per quanto riguarda la progettazione, perchè per la realizzazione passano gli anni, l'amministrazione spende soldi e si sta per tornare daccapo.

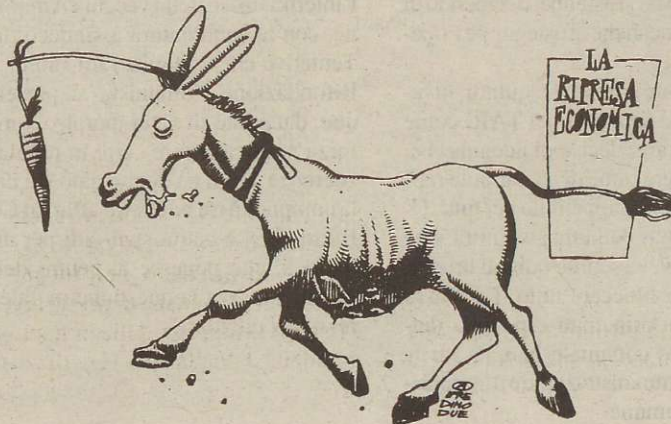
*Nel **febbraio** del **1990** una commissione di "esperti" coordinata dal senatore Filippo Cavazzuti stabilisce la fattibilità dell'operazione e **Vitali**, allora assessore al bilancio, dichiara che il programma di privatizzazione verrà realizzato in **5** mesi (infatti annuncia che il macello perde **100** milioni al mese e ne iscrive **500** a bilancio). Chissà a quale quota siamo oggi visto che si è combinato ben poco.*

*Nel frattempo due aziende si dichiarano disponibili all'acquisizione: **BECA** e Centro Macellazione e Lavorazione Carni.*

*Passa il tempo senza che si arrivi a una soluzione e alfine il **31 gennaio del 1992** il Comune con delibera n **368** individua **BECA** e **CMLC** quali aziende da invitare a gara ufficiosa.*

*Il **9 marzo 1992** il Consiglio Comunale approva l'odg. **130**: Soppressione del SERVIZIO MERCATO BESTIAME AFFIDATO ALL'ASAM (i servizi annonari), realizzando così la condizione base per iniziare la privatizzazione.*

*Il **20 luglio 1992** con l'approvazione dell'odg. n **411** si stabiliscono costi, oneri, offerte, rateizzazioni e competenze, il piano economico è così fatto e porterà il Comune dopo una rateizzazione di **12 anni** senza interessi ad incassare **17** miliardi. Il **24 marzo 1993**, dopo lunga e penosa malattia, la Giunta approva l'odg. n **1029** con cui delibera il diritto di superficie novantanovennale per **BECA** e **CMLC** sugli immobili costituenti il macello bestiame e su aree edificabili limitrofe (!) e l'affidamento a **CMLC** del servizio di pubblica macellazione. Sembra tutto fatto, ma non è così. La Giunta si accorge improvvisamente di non avere garanzie sui pagamenti e così prepara l'odg. **2141** che approva il **16 giugno 1993** modificando il contratto in alcuni punti e inserendo l'obbligo delle garanzie fidejussorie. Siamo all'oggi, i fratelli Dall'Olio (**BECA**) sono in galera per truffa e non hanno garanzie bancarie da offrire, la **CMLC** non vive, dal punto di vista economico, una situazione particolarmente brillante. Ora il Comune si prepara a pagare i **500 milioni** di **INVIM**, ma questa privatizzazione probabilmente non si farà. Si sono spesi soldi della collettività per consulenze, atti, ecc..., e alla fine l'unico risultato ottenuto sarà di aver svalutato al massimo il macello lasciandolo in una condizione di assoluta incertezza amministrativa e sul mercato.*

*Anche di questo la **Giunta** dovrà rispondere.*

PER NON DIMENTICARE

SCHEDA AFFARI SPORCHI A BOLOGNA

a cura di Fabrizio Billi

CENTRO ALIMENTARE

Per la realizzazione e gestione del Centro Agro Alimentare di Bologna (CAAB) venne costituita una Spa a maggioranza pubblica, i cui soci più significativi sono la Camera di Commercio ed il Comune. Nel luglio '92 il Caab indice un appalto per avviare la costruzione delle strutture del Centro in zona Pilastro. Alla fine vengono invitate a fare la propria offerta 8 imprese tra cui un raggruppamento capeggiato dal Consorzio Cooperative Costruzioni e di cui fa parte la Busi Impianti, impresa di Stefano Aldrovandi. Nel luglio '93 viene rinnovato il consiglio di Amministrazione e la Presidenza del Caab. Sabattini (per il Comune) e Guazzaloca (per la Camera di Commercio) fanno votare in assemblea Claudio Sassi e Stefano Aldrovandi. La nomina viene resa nota il 19 luglio e lo stesso giorno Aldrovandi annuncia pubblicamente che uscirà dal raggruppamento già in gara. Si arriva alla fine di agosto (il termine per la presentazione delle offerte è il primo settembre) quando, due giorni prima della scadenza per presentare le offerte, Aldrovandi si dimette da Presidente, anziché ritirarsi dal raggruppamento, che anzi presenta la sua offerta. L'Assessore Sabattini scarica tutte le responsabilità su Guazzaloca, Vitali non dice nulla.

S. O. E GERMANO BULGARELLI

Germano Bulgarelli è stato presidente della S.O. prima di Weber. Recentemente dimessosi. La S.O. (Servizi Ospedalieri) fu costituita nell'88. Si tratta di una società a maggioranza pubblica il cui socio di maggioranza è il Comune ed il socio di minoranza è la Fleur Spa dei fratelli Beltrame, che controllano un'altra quindicina di società operanti nel settore. Il Consiglio di Amministrazione è composto da 13 persone, di cui 7 nominate dal Comune. S.O. subappalta quasi tutte le attività senza fare gare, soprattutto alle società controllate dai Beltrame, anche se in base alle direttive europee questo non potrebbe avvenire, ma nel C.d.A. nessuno dice niente. Ma se questo silenzio è comprensibile per i consiglieri rappresentanti del partner privato, è invece meno comprensibile per i 7 consiglieri nominati dal Comune. Vediamo allora che tutti, tranne uno, sono dentro diverse società e cooperative. Il caso più interessante è però lo stesso Bulgarelli, il quale ha diverse presenze e rapporti con società private che operano nel settore della sanità. In particolare è presidente della Cogesa e della Sts, una società che ha avuto in convenzione servizi per miliardi da diverse Usl della regione. Questa società ha un modo di operare che più volte ha suscitato diversi dubbi.

AEROPORTO

Per la costruzione della nuova aerostazione dell'aeroporto "Marconi" la Sab (società che gestisce l'aeroporto) bandì un appalto-concorso (una modalità di gara che permette alle imprese partecipanti di offrire un prodotto "chiavi in mano") il cui vincitore risultò essere il famigerato Costanzo, imprenditore catanese sospettato di avere legami con la mafia. Quando la Sab si accorge che il progetto vincitore è quello di Costanzo trova un motivo per invalidare l'assegnazione (un subappaltatore non in regola). Ma Costanzo non molla: per togliersi di mezzo vuole una "buonuscita". La Sab acconsente e acquista così il progetto di Costanzo (per 2 miliardi) giudicandolo meritevole di essere realizzato. Ma non basta: Costanzo dichiara che, risultando aggiudicatario dei lavori, aveva già stipulato un contratto con una impresa (la Proter, già coinvolta nello scandalo dell'Italcable a Palermo) per la fornitura e posa delle carpenterie in ferro. La Sab decide di subentrare a Costanzo nel contratto (altri 2 miliardi). L'imbroglio consiste nel fatto che il progetto di Costanzo era stato sì il vincitore, ma il contratto non era ancora stato firmato, perciò Costanzo non aveva nessun diritto di dare avvio alle forniture, perché la Sab non aveva stipulato con lui nessun contratto e non era quindi tenuta ad accollarsi l'onere con il subappaltatore di Costanzo. Ed inoltre il subappalto è servito a mascherare il fatto che la Proter non possedeva un requisito fondamentale per eseguire i lavori, e cioè non era iscritta all'albo nazionale dei costruttori.

Per comportarsi in tal modo la Sab ha disinvoltamente applicato una serie di norme legislative che regolamentano le gare d'appalto: pare abbia stralciato dal progetto originale i lavori di fornitura e posa del ferro, affidandoli a trattativa privata per un importo di circa due miliardi (mentre il massimo ammesso è di un miliardo e solo quando ricorrono seri motivi di urgenza, opportunità e convenienza) alla impresa subappaltatrice di Costanzo. Così alla fine sono stati tutti contenti. É contento Costanzo che si porta a casa 2 miliardi di buonuscita, è contento il subappaltatore ed è contenta anche la Sab. Ed è contento anche un altro cavaliere catanese, Salvatore Ligresti (inquisito ed arrestato nell'inchiesta mani pulite): infatti una sua impresa, la Grassetto, è risultata vincitrice della licitazione privata indetta dalla Sab per la realizzazione del progetto di Costanzo. Rifondazione Comunista chiese ripetutamente i contratti della Sab con Grassetto e Costanzo, ma il tempo passava e i contratti non venivano consegnati; c'erano solo generiche dichiarazioni, ad esempio dell'allora assessore Vitali, che si impegnava a richiedere i contratti alla Sab. Forse che i contratti non venivano forniti perché c'era qualcosa di irregolare nell'affidamento dei lavori alla Proter? Che non tutto fosse a posto si intuiva anche dal fatto che veniva disattesa per due anni la L. 55 in merito all'obbligo di esporre dei cartelli con le indicazioni sui tempi, gli importi, i subappalti. Solo nel luglio '92, dopo decine di lettere, esposti, interpellanze, sono apparsi dei cartelli regolari. Ma perché non si voleva rispettare la legge? Per due motivi. Uno è che non si voleva che si sapesse che la Proter era in quel cantiere (il cartello di questa ditta, infatti, era posto in una strada privata, confuso tra altri cartelli). Secondo, perché si aveva il timore di comunicare al pubblico le consistenti varianti in corso d'opera che hanno fatto lievitare i costi in misura assolutamente ingiustificata; come giustificare, infatti, delle varianti che hanno portato al raddoppio dei costi, dopo che quel progetto venne presentato come il migliore, assolutamente insostituibile? Per mesi, anzi per anni, continuarono le denunce e le interpellanze di Rifondazione Comunista. Poi, alla fine del '92 anche la magistratura comincia a sentire puzza di marcio. Alcuni dubbi? Nicoletti era presidente della SAB e contemporaneamente del Cer, società che partecipa alla costituzione di altre quattro società con Grassetto dopo l'appalto dell'89; dopo tale data il Cer ha acquisito molti lavori in Sicilia; dopo l'acquisizione da parte di Nicoletti della carica di presidente nazionale degli aeroporti, il Cer ha acquisito lavori in diversi aeroporti; la coop l'Operosa, che fa riferimento al Cer, ha acquisito l'appalto delle pulizie dell'aeroporto.

APPALTI E CONSOCIATIVISMO

Correva il 21 ottobre 1991 e la signora Carla Mucciarelli, presidentessa della Asscoop, scriveva ai consiglieri comunali democristiani una lettera "riservata" in cui diceva, a proposito di un appalto nel settore dell'assistenza, che tale appalto avrebbe dovuto vincerlo la sua cooperativa, perché c'era un accordo con le altre cooperative del settore. La lettera non rimase però riservata e così apparve chiaro agli occhi di tutti quali erano i meccanismi consociativi che governano molti appalti pubblici. Ma questa non era certo una novità. Non c'è infatti solo il caso degli appalti dei servizi di assistenza sociali, equamente suddivisi tra tre cooperative (bianca, rosa e rossa). All'Atc si acquistano nuovi autobus e per non scontentare le ditte concorrenti se ne comprano metà da una ditta e metà dall'altra, così tutti vincono l'appalto. In via Carracci si vende un'area di centomila metri quadri da edificare. Se l'aggiudica l'unico concorrente: un consorzio d'imprese, costruito col bilancino, tant'è che c'è posto anche per l'un per cento da attribuire alla cooperativa muratori di Monghidoro di area socialdemocratica. Nessuna guerra tra imprenditori, ma un bell'accordo che garantisce ad ognuno la sua fetta e rispetta le lottizzazioni politiche. Arrivano i fondi Fio per piazza Maggiore e, guarda caso, nasce un consorzio "ad hoc" tra coop locali e un ditta legata al governo (inquisita per la ricostruzione dell'Irpinia). Ovviamente si aggiudica i lavori. Precedentemente, nell'87, in occasione dell'appalto per i lavori allo stadio in vista del Mondiale, affidati ad una coop rossa a trattativa privata con motivazioni alquanto deboli, la Dc non si oppone alla concessione dell'appalto a quella coop. Forse perché bisognava rispettare l'accordo consociativo, cioè un appalto a me (coop rosse) e un appalto a te (coop bianche)?

LA DISCARICA DI CASTELMAGGIORE

Luciano Guerzoni, presidente della Regione, è il commissario ad acta per lo smaltimento delle "terre di koko" (rifiuti industriali riportati in Italia dalla Karin B nell'89). Affida al sindaco di Castelmaggiore l'incarico di individuare un'area per realizzare la discarica. Viene scelta un'ex cava esaurita, area di valore pressoché nullo, che viene però pagata un miliardo e 445 milioni. Dall'iniziale previsione di una discarica ad hoc, dalla capienza di appena 5.100 tonnellate, si progetta poi un allargamento prima a 120.00 poi a 900.000, destinando lì i residui dell'inceneritore del Frullo. Perciò la speculazione sul terreno non riguarda solo l'area della discarica, ma anche aree contigue. Mauro Grazia è sindaco di Castelmaggiore ed è presidente di Asa srl, ditta incaricata dello stoccaggio, è membro del comitato dei garanti dell'Usl 25, cui sono affidate le perizie sull'idoneità della localizzazione scelta: un po' troppi incarichi! Asa vince la gara per lo smaltimento dei residui del Frullo perché Grazia garantisce che si tratta di una società a prevalente capitale pubblico, mentre il passaggio societario avviene solo un mese dopo la gara (per questo dopo 5 mesi l'Amiu scinde il contratto). Inoltre nel passaggio di proprietà dell'area inizialmente scelta (vendita e non esproprio) non risulta versata l'Invim: 200-250 milioni di evasione, dunque? Nel consiglio di amministrazione di Asa siedono tre consiglieri comunali di Castelmaggiore, che si trovano perciò ad essere contemporaneamente controllori e controllati, il che è vietato dalla L. 54/1981. L'assessore provinciale all'ambiente, Castagna, dice che l'allargamento a 900.000 tonnellate è stato richiesto dal comune e recepito dal piano provinciale rifiuti. Ma una simile richiesta non risulta agli atti del consiglio comunale.

MENSA IRNERIO: É PROPRIO TUTTO IN REGOLA CON LE NORME IGIENICO-SANITARIE?

La situazione della mensa "Irnerio" di piazza Puntoni rasenta la farsa. Aperta nel 1978, fu chiusa nel 1988 in seguito ad una denuncia del consigliere comunale Boghetta. Non erano rispettate le normative igienico-sanitarie. Non c'era l'autorizzazione dell'ufficio di igiene e del servizio di medicina del lavoro perché le cucine non rispettavano le norme igieniche e dimensionali e per quanto riguarda l'uso dei locali al piano interrato.
La mensa fu chiusa per essere ristrutturata. La ristrutturazione doveva durare pochi mesi, invece durò 4 anni, per una spesa esorbitante di oltre 3 miliardi.
Si riaprì nel dicembre 1992, e l'Acostud se ne vantò, tanto che i giornali parlarono di "una mensa a quattro stelle". Ma nemmeno adesso proprio tutto deve essere in regola. Infatti poco prima dell'apertura l'ufficio di igiene ci mise un po' prima di dare il parere favorevole all'uso della mensa. Del resto anche agli occhi di qualsiasi studente frequentatore appaiono alcuni macroscopici difetti. Innanzitutto gli spazi continuano ad essere troppo angusti per ospitare 250 persone, ed alcuni soffitti continuano ad essere alti solo 2 metri anziché i 2, 70 metri previsti dal regolamento comunale. Ma quel che più inquieta riguarda le cucine. Quasi tutti i giorni si possono osservare liquami fuoriuscire da una porta sul marciapiede, ammorbandolo di fetore. Non sappiamo come siano le cucine, ma viene il forte sospetto che non ci siano gli scarichi, tranne questi per così dire "naturali", ed *illegali, sui marciapiedi.*
Viene proprio da chiedersi se l'Ufficio d'Igiene non sia stato eccessivamente superficiale e precipitoso nel dare il proprio parere positivo!

PER GLI "ASSISTITI" NON É PIU' CONVENIENTE FARSI "ASSISTERE" DALL'ACOSTUD

Da anni l'Acostud sta attuando una politica di tagli ai servizi forniti agli studenti assistiti. Iniziò cinque anni fa con l'abolizione dello sconto del 25% sui libri di testo, in seguito eliminò la convenzione con la Coop che dava diritto ad un rimborso di L.49.000 settimanali per un totale di L. 879.000 annue. Il numero dei posti alloggio negli studentati e nei collegi non solo non è aumentato ma è di fatto diminuito, nonostante il forte incremento degli studenti nell'Ateneo bolognese, per la chiusura del collegio Morgagni e per il consistente numero dei posti destinati agli studenti della Comunità Europea tramite il progetto Erasmus, preferiti agli italiani perché le loro rette sono molto più alte e quindi riempiono le casse dell'Acostud. Ma non è tutto. L'assegno di studio è stabile da troppi anni. Il mantenimento del posto alloggio da due anni non è più garantito fino alla sessione straordinaria del primo anno fuori corso. Non contenta, l'Acostud ha deciso già da un anno di incrementare il prezzo della mensa per gli assistiti da L. 1.000 a L. 1.500, e questo mese aumenterà a L. 7.000 per tutti, senza più distinzione tra assistiti e non. Infine da quest'anno aumenteranno le rette per il posto alloggio. L'Acostud sta diventando ormai una sorta di società per azioni che sembra ormai aver perso di vista il suo scopo, l'assistenza agli studenti. In taluni studentati la retta sarà determinata da una quota fissa base di 10, 20 o 30 mila lire a seconda della fascia di reddito cui si appartiene, più il 30% dei consumi di luce, acqua e gas. Fino ad oggi ogni studente pagava 30.000 lire al mese e le spese di utenza erano addebitate solo se i consumi superavano un tetto limite stabilito dall'Acostud. Ciò significa che gli aumenti non hanno lo scopo di evitare sprechi da parte degli studenti, anche perché in altri studentati non esistono le "spese d'utenza" ma vi sono invece quote fisse che variano da 40 a 110 mila lire mensili.
L'Acostud pretende il pagamento anticipato delle rette e dei consumi, dove sono previsti. Ma quando mai in un appartamento si pagano le spese in anticipo? A questo punto non diventa nemmeno più conveniente per uno studente l'"assistenza" dell'Acostud. E così a Bologna il Rettore seleziona gli iscritti aumentando le tasse, e l'Acostud gli dà una mano. É così sempre più difficile per chi non abbia una famiglia ricca alle spalle poter studiare a Bologna.

C'ERA UNA VOLTA L'ACOSTUD...

PER GLI STUDENTI UNIVERSITARI SEMPRE MENO ASSISTENZA E SERVIZI SEMPRE PIÙ COSTOSI

Fabrizio Billi & Fernando Scarlata

MENSE UNIVERSITARIE: PERCHÉ L'ASSESSORE FACCHINI NON SI INFORMA MEGLIO PRIMA DI PARLARE?

L'Assessore Facchini il 15 marzo rispose ad una interpellanza di Rifondazione Comunista sulle mense universitarie. Tra le altre cose quell'interpellanza chiedeva se non fosse più conveniente fare produrre i pasti ai centri produzione del Comune, anziché fare un appalto.
Nella sua risposta la Facchini sosteneva che il costo in appalto era minore rispetto a quello del Comune. Il costo dei pasti in convenzione andava infatti dalle 6.190 alle 8.110 lire, mentre "nel '91 il pasto prodotto in gestione diretta dal servizio di refezione scolastica è costato L. 6.200 per le scuole elementari mentre per le scuole medie si è ricorsi al pasto mono porzione in convenzione costato L. 6.175 + Iva 4%, oltre a L. 200 + Iva per le stoviglie". Per cui, concludeva la Facchini, "si può senz'altro considerare soddisfacente la scelta operata dall'Acostud sotto il profilo economico".
Già allora, dunque, il costo del pasto prodotto dal comune non era superiore al costo di quello prodotto in appalto, ma successivamente un'analisi fatta dall'Ufficio Controllo di Gestione del Comune nel giugno '93 attesta che nel '92 il prezzo pasto è stato ben minore rispetto al '91: 4.860 anziché 5.359 lire per ogni pasto per bambini, e 6.257 anziché 7.665 lire per ogni pasto per adulti. Ora quindi la convenienza è certa. Ma soprattutto c'è da osservare che comunque i prezzi dei pasti prodotti dalle ditte appaltatrici rimangono alti rispetto ad altre città. Solo per fare un esempio confrontabile (una città dalle dimensioni e dal costo della vita più o meno analogo a Bologna) vediamo quanto succede a Firenze. Nei primi anni '90 il Comune pagava per ogni pasto 5.850 lire più Iva. Questo succedeva in piena era di Tangentopoli (un'inchiesta della magistratura fiorentina sugli affidamenti delle mense scolastiche ha mandato in galera 11 persone). Nel luglio del '93 il Comune rifa' l'appalto e, sorpresa!, le ditte partecipanti hanno offerto prezzi ribassati fino al 42% rispetto ai prezzi precedenti. Ora quindi un pasto costa circa 3.500 lire. Perché mai allora oggi un pasto prodotto in appalto costa "dalle 6.190 alle 8.100 lire" (in media 7.000 lire) a Bologna e soltanto la metà un centinaio di chilometri più in là? Se l'è mai chiesto la Facchini?
Un'altra assurdità è il fatto che il costo del pasto varia dalle 6.150 lire della mensa Poeti, alle 6.900 della mensa Acoser, alle 7.100 della pizzeria del Bestial Market, alle 7.800 per Ingegneria, alle 8.100 lire della mensa Irnerio e del Bestial Market (Iva compresa). La Facchini giustifica i differenti prezzi di costo con il fatto che il servizio sarebbe differenziato per quanto riguarda l'offerta dei cibi e l'orario di apertura delle mense: "Vi sono mense che offrono il servizio di pizzeria o paninoteca, mense che garantiscono il servizio domenicale o notturno, mense in cui è previsto un menù tipico regionale almeno una volta alla settimana e mense in cui sarà possibile comporre da parte dello studente un pasto a "menù variabile".
Ma leggendo i contratti d'appalto si scopre che:
1) i costi pasto sono calcolati su un menù assolutamente uguale per tutte le mense, cioè: primo, secondo, contorno, bevanda, frutta, pane (tranne ovviamente per la pizzeria del Bestial Market, che prevede un costo di L. 7.100);
2) gli orari non sono poi così differenziati. Tutto questo la Facchini non lo sa?

LA SILENZIOSA RIDUZIONE DEI SERVIZI

L'Acostud ha come compito istituzionale quello di fornire agli studenti forme di assistenza come presalario e alloggi e servizi quali mense e sale studio. In realtà l'Acostud non si è mai sforzata troppo per adempiere al suo compito istituzionale, anzi è un dato di fatto che nel corso degli anni ha ridotto i servizi forniti agli studenti tutte le volte che poteva farlo. La riduzione non è certo dovuta unicamente a ragioni di bilancio, quanto a incapacità manageriale, sprechi e disinteresse dei massimi dirigenti dell'Acostud. A cominciare dallo stesso Oscar Marchisio, presidente dimissionario ormai da mesi.
Per quanto riguarda le mense, sono sempre meno gli studenti che consumano il pasto nelle mense Acostud: in parte per l'aumento del prezzo, in parte per la riduzione del numero delle mense che ha causato un aumento delle file al punto che molti preferiscono mangiare un panino in un bar.
C'è poi la situazione paradossale dell'ex mensa "Centrale" di piazza Verdi: l'ex mensa, chiusa dal luglio 92, fu occupata i mesi scorsi e divenne il Centro Sociale "Pellerossa". Nel luglio scorso, durante l'occupazione, l'Acostud voleva sospendere i servizi per gli studenti situati nello stesso stabile sopra l'ex mensa, la sala studio ed il bar dello studente, con la motivazione che non erano garantite le norme di sicurezza per gli utenti. Motivazione quanto mai debole, tanto debole che alcuni, come i lavoratori dell'Acostud iscritti al sindacato Rappresentanze di Base, sospettarono che nascondesse la volontà non di sospendere i servizi, ma di chiuderli definitivamente, anche per impiegare altrove il personale, per la maggior parte aderente a RdB e perciò "fastidioso" per l'azienda. I lavoratori ed i ragazzi del Pellerossa raccolsero firme contro la chiusura ed alla fine l'ebbero vinta: il bar e la sala studio rimasero aperti. Il Pellerossa fu invece sgombrato, sgombero invocato dall'Acostud perchè l'occupazione impediva i lavori per la costruzione di una sala studio nell'ex mensa. L'Acostud dichiarò che la sala studio sarebbe stata aperta da settembre, ma ora siamo in novembre e la sala studio non è ancora aperta, anche se i lavori sono già stati fatti. E così oggi quello spazio centralissimo non è più né una mensa né una sala studio. Il problema è che l'Acostud non riesce ad assegnare l'appalto per gestione delle sale studio, non solo quella di piazza Verdi ma anche le altre. In passato le sale studio erano appaltate alla Cusl per un importo rispettivamente di 34 milioni, 28 milioni e 16 milioni per le sale di via Belle Arti, via Nazario Sauro e via Acri. Prezzi eccessivamente bassi, con cui sarebbe impossibile pagare personale in regola. Ed infatti l'assessore Facchini, in risposta ad una interpellanza di Rifondazione, affermò che la Cusl garantiva l'apertura delle sale utilizzando il lavoro volontario di 100 soci della cooperativa, pagando soltanto tre persone. Cioè veniva usato il lavoro nero per pagare un servizio coi soldi pubblici. Successivamente a quell'interpellanza l'Acostud ha dichiarato che non avrebbe più accettato che lavorasse personale non pagato o non in regola, e così all'inizio del '93 fu indetta una nuova gara d'appalto dove la Cusl propose i prezzi di L. 280 milioni più Iva per la sala di via Santa Maria Maggiore, 250 milioni più Iva per la sala di via Acri e 225 milioni più Iva per via Belle Arti. Anche gli altri partecipanti alla gara proposero prezzi simili. L'Acostud dichiarò inammissibile la gara in quanto le offerte erano di importo superiore alle disponibilità finanziarie dell'Azienda. Solo recentemente è stata fatta una gara d'appalto e l'appalto delle sale studio è stato assegnato per cifre corrispondenti a circa un centinaio di milioni per ciascuna sala. Morale: la Cusl continua a dominare e il servizio è peggiore. Infatti quando l'Acostud gestiva le sale direttamente erano aperte fino a tarda notte 7 giorni su 7, mentre adesso sono aperte 14 ore e mezza al giorno solo 6 giorni alla settimana.
Un'altra riduzione silenziosa dei servizi era stata fatta al Bestial Market. La sala ora occupata era inutilizzata, dopo che dal giugno era scaduta la convenzione con l'Open Coop, che l'Acostud non ritenne opportuno rinnovare nonostante i costi non fossero aumentati. Accanto alla sala occupata c'è un'altra saletta, fino a qualche mese fa usata come sala studio. Ora è chiusa sempre perchè l'Acostud non sa a chi assegnarla. Fortuna che la sala del Bestial Market è stata occupata: almeno ora viene utilizzata.

UNA VITA DIGNITOSA

RICONOSCETECI ALMENO QUESTO

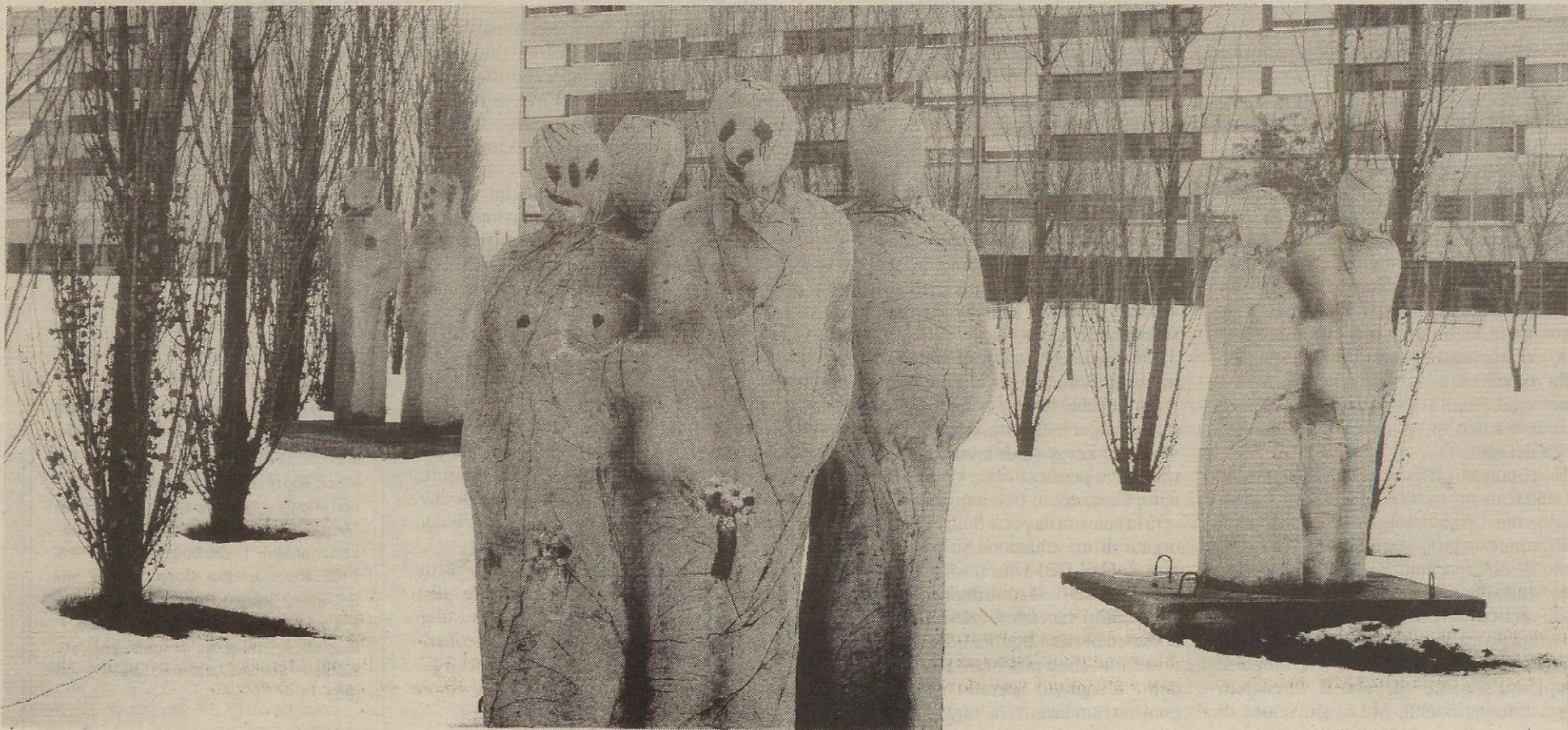
*Fathi Hichri**

All'inizio del 1990 si parlava molto sul piano politico e mediatico del problema dell'accoglienza degli immigrati e del miglioramento delle loro condizioni di vita e permanenza in Italia ed anche della preparazione e del seguito del loro rientro in patria.Ma in realtà queste cose furono soltanto sogni e promesse di cui, in questi ultimi tempi, non si rischia neppure di parlare per tanti motivi.
La politica messa in atto verso gli stranieri provenienti dai paesi in via di sviluppo è quella di spingerli alla disperazione e alla noia e non invece a sentirsi cittadini sociali italiani a pieno titolo. Gli stranieri pagano gli stessi contributi, le stesse tasse, ma vedono prospettive non felici in questa città e quindi, ogni straniero immigrato che ha un minimo di dignità si trova costretto a lasciare questa città o a tornare in patria come quel pescatore che rientra a casa a mani vuote. Infatti, se andiamo a cercare all'anagrafe del comune di Bologna o di altri comuni della provincia ci accorgiamo senza dubbio del fenomeno di migrazione interna (cioè tra Bologna ed altre città italiane) o dei rientri in patria dovuti al fatto che le possibilità e i presupposti per un lavoro onesto, una casa e una vita familiare sono più che mai dei miraggi. Infatti un immigrato è sempre in lotta: una volta sul piano della vita sociale (casa, famiglia ecc...), una volta col datore di lavoro, perché oggi si lavora con una ditta, domani non si sa. Vi renderete sicuramente conto andando agli uffici legali messi a disposizione dei lavoratori stranieri dai sindacati del grande numero dei licenziamenti e delle cause in atto per questi fatti.
L'immigrato si trova quindi sempre in corsa tra uno sportello e l'altro: ufficio di collocamento, questura, sindacati, Usl, comune, centro del servizio immigrazione per chiedere un posto letto nei nuovi ghetti bolognesi.
Altri sono lì a sognare un ricongiungimento familiare, altri invece non trovano una integrazione nelle attività culturali e sportive della città: è lontana quella partita di calcio di solidarietà il primo maggio 1990 tra la rappresentanza degli extra comunitari e il Bologna in serie A di Cabrini e Maifredi.
Inoltre, tanti di quei poveracci immigrati della società civile non hanno avuto informazione adeguata sugli accordi bilaterali tra i paesi, sui diritti all'assistenza sanitaria, sulla formazione professionale e sugli aiuti ed incentivi e incoraggiamenti per un rientro in patria. Se andiamo a parlare al centro servizi immigrazione del comune di Bologna avranno orientamento soltanto di tipo amministrativo; infatti questo ufficio cerca soltanto di applicare le direttive comunali e soprattutto è in corsa dietro al pagamento della rata mensile per un posto letto alle Roveri, a Stalingrado, alle Manfredi, alle Rosselli ed altri centri di accoglienza. Non si da ascolto o si viene incontro ai problemi personali degli utenti tipo malattia o disoccupazione momentanea. Inoltre i centri di accoglienza sono sistemati tipo "Alcatraz", quel famoso penitenziario degli Stati Uniti. Gli immigrati sono sempre sotto controllo delle guardie giurate armate, spesso di scarsa cultura e senza nessun tipo di formazione adatta.
Alla situazione di emergenza non fanno altro che applicare normative che spesso vanno al di fuori dei diritti umani (ad esempio non si può ospitare neanche per qualche minuto un amico o un parente).
Inoltre, informiamo che col cambio e convenzione per la custodia e interventi nei centri di prima accoglienza e col passaggio di molte ore ad un'altra cooperativa (di vigilanti) alcuni operatori sociali extracomunitari sono stati privati del lavoro e del rapporto con gli immigrati nei centri di prima accoglienza, coi quali hanno consolidato un buon rapporto. C'è un rapporto di lavoro tra operatori sociali e società immigrata. Riteniamo quindi più costruttivo che nei centri e nei quartieri circostanti e nella città intervengono operatori sociali in grado di eseguire concretamente programmi, piuttosto che puntare su un controllo che anziché risolvere i problemi, li comprime soltanto, provocando successive esplosioni sociali.
Noi, nuovi cittadini bolognesi, chiediamo che il centro per i servizi immigrazione sia un luogo di studio serio dei nostri problemi, un luogo di incontro e di confronto sui problemi principalmente di carattere sociale, un luogo di progettazione al di fuori dell'idealismo e della demagogia, ma con prospettive, obiettivi e scopi che riflettano la storia e lo spirito tollerante e solidale e il carattere civile di questa provincia.
Chiediamo inoltre di essere maggiormente consultati tramite i nostri rappresentanti delle diverse associazioni sia a livello regionale che comunale.
Infatti è una cosa strana e inammissibile che esista ancora tanta gente che pensa che noi non siamo in grado di camminare da soli, di proporre alternative. Noi infatti abbiamo tanti laureati tra noi che, purtroppo, vista la legge discriminante se non assurda, non possono usufruire del riconoscimento delle loro lauree e sono in molti costretti a lavorare come muratori, rampisti (ponteggi edili), nelle pulizie.
Vi sembra giusto che un italiano laureato in medicina o in qualsiasi altra disciplina, trovandosi in un altro paese si trovi costretto da leggi stupide a rifare due o tre anni di studio? Da parte vostra si griderà sicuramente allo scandalo. Ma se un premio Nobel extracomunitario venisse in Italia non potrebbe mai esercitare per esempio la professione medica, o addirittura dovrebbe riscriversi alla facoltà di medicina perché fino ad ora non esiste il riconoscimento del titolo laurea.
Dovete capire, noi vogliamo contribuire con tutto il nostro sapere e contribuire allo sviluppo economico e sociale sia del paese che ci ospita (che anche oggi continua ad essere un serbatoio di emigranti per gli Stati Uniti, la Germania, l'Australia, ecc.) sia del nostro paese di provenienza (in via di sviluppo). Dobbiamo quindi lavorare insieme in questo senso perché si abbiano interscambi culturali, di integrazione e di convivenza civile. Non, come invece sperano alcuni, di disintegrazione o di rigetto.
Questo è il nostro appello in nome della Associazione Immigrati Tunisini e di tanti altri come noi. Tendiamoci la mano perché il cammino per il 2.000 sarà molto difficile e molto impegnativo.

Associazione tunisina

LETTERA DEGLI IMMIGRATI DEL CENTRO "ROVERI"

Al Signor Prefetto della provincia di Bologna
Al signor Sindaco di Bologna
All'Assessore alle politiche sociali e all'immigrazione

Noi ospiti del centro di prima accoglienza "Roveri" nominati nella lista allegata siamo a richiedere alle autorità comunali un intervento urgente per esaminare la situazione preoccupante del centro:
- mancanza dell'applicazione del Regolamento da parte delle guardie giurate della Coop Service;
- aumento dello spaccio e della delinquenza comune che gravita intorno al centro;
- creazione di punti di vendita di generi alimentari non autorizzati;
- rimozione delle auto abbandonate che offrono rifugio a clandestini;
- situazione igienica all'interno della struttura vista la situazione sopracitata.
Chiediamo di far cessare il servizio di vigilanza armata sostituendolo con un servizio di intervento sociale più adatto per risolvere le problematiche del centro.
Denunciamo, inoltre, numerosi episodi di corruzione e connivenza da parte delle guardie giurate in concorso con gli spacciatori e ricettatori che gravitano attorno alla struttura e di vendita di posti letto a clandestini con tariffe giornaliere.
A questo proposito abbiamo raccolto le seguenti firme degli abitanti del centro di Prima accoglienza "Roveri".
Seguono 121 firme di ospiti del centro "Roveri"

SCIOPERO GENERALE

IN LOTTA CON LE STRUTTURE DI BASE CONTRO GOVERNO CONFINDUSTRIA E SINDACATI IL 12 NOVEMBRE

L'attacco che i padroni e il governo stanno portando al lavoro dipendente è senza precedenti e necessita di una risposta vera e generale.
Attraverso gli accordi di luglio tra governo, confindustria e Cgil, Cisl e Uil sono stati ridotti i salari e l'occupazione, tagliate pensioni e sanità, affossata la democrazia sindacale.
Con la finanziaria '94 il governo si appresta a completare l'opera, trovando la strada spianata proprio da quegli accordi di cui oggi i confederali chiedono l'applicazione integrale e per cui chiamano i lavoratori alla lotta.
Cgil Cisl Uil, in piena crisi di rappresentanza e sommersi da una valanga di dimissioni, cercano di correre ai ripari e di ridarsi credibilità promuovendo uno sciopero generale di 4 ore per il 28 ottobre su parole d'ordine contrastanti con i reali interessi dei lavoratori.
Nessuno scontro con Ciampi, nessuna lotta contro la finanziaria che impedisce i rinnovi dei contratti, aumenta la disoccupazione, blocca le pensioni, nessuna richiesta di riduzione dell'orario di lavoro. Si chiede l'applicazione integrale dell'accordo del 3 luglio!
La Cub ritiene che le parole d'ordine su cui scendere in lotta siano assai diverse:
- NO ALLA FINANZIARIA DEL GOVERNATORE CIAMPI E AGLI ACCORDI DI LUGLIO
- NO ALLE PRIVATIZZAZIONI
- DIFESA VERA DELL'OCCUPAZIONE E DEL DIRITTO AL SALARIO
- NESSUNA ELEMOSINA CONTRATTUALE MA FORTE RECUPERO DEL POTERE D'ACQUISTO PER TUTTI I LAVORATORI DIPENDENTI
- DIFESA DELLO STATO SOCIALE: SANITÁ, PENSIONI, CASA, SCUOLA
- FORTE RIDUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE

Su questi obiettivi la Cub, Confederazione Unitaria di Base, indice lo SCIOPERO GENERALE VENERDI 12 NOVEMBRE con manifestazioni a Roma e Milano
(Per adesioni e informazioni sui pullman da Bologna a Milano: rivolgersi a federazione RdB Bologna, tel 243387)

PROBLEMA SINDACATO

LETTERA APERTA A LEONARDO MASELLA

Dopo aver letto sull'ultimo numero del Carlone il tuo articolo, vorrei trasmetterti alcune brevi considerazioni.
1) Per affrontare la questione del sindacalismo di classe nel nostro paese si deve innanzi tutto abbandonare ogni impostazione ideologica e misurarsi con gli esiti concreti che ogni scelta politica in questo campo comporta. In altri termini non ti puoi limitare a formule del tipo "mettere al centro i contenuti e su quelli costruire lotte comuni pur nelle diverse appartenenze sindacali". É ormai infatti sotto gli occhi di tutti che alle diverse appartenenze sindacali corrispondono radicali differenze di intendere il sindacato e la politica che questo deve portare avanti. La differenza fra chi, seppure con tanti limiti, sta sperimentando la creazione di un sindacato di classe, e di chi invece sta ancorato, in un modo o nell'altro (dentro o fuori) ai sindacati di stato, consiste proprio nella volontà dei primi di rispondere concretamente alla voglia di sindacato di milioni di lavoratori e nell'incapacità o non volontà di scelta dei secondi.
2) Non è corretto affermare, come tu fai, che nel sindacalismo extra confederale vi è principalmente "frammentazione e incapacità di affermare un processo unitario". Certo, al vuoto di rappresentanza che i sindacati di stato hanno lasciato si è risposto in passato in modo caotico e a volte corporativo, d'altronde i tempi di organizzazione e di affinamento politico non potevano che essere lunghi e complessi, a meno che non si cercassero scorciatoie inesistenti, in una situazione di così tragica frammentazione dell'intero mondo del lavoro. É vero però, credo che tu ne sia a conoscenza, che il processo di unificazione sta marciando speditamente con la nascita due anni or sono della Confederazione Unitaria di Base che raggruppa la quasi totalità del sindacalismo di base e indipendente nato negli ultimi anni e di cui fanno parte lavoratori di tutti i settori privati e pubblici, disoccupati, associazioni di inquilini, ecc.
Riguardo ancor le accuse di corporativismo, vorrei ricordarti ad esempio che la Cub è stata l'unica organizzazione a scendere in sciopero contro la guerra nel Golfo e basterebbe che tu leggessi una delle tantissime piattaforme portate avanti dai lavoratori della Cub per renderti conto di quanto sia gratuita e strumentale tale accusa.
3) Per quanto riguarda il problema del minoritarismo, credo che tu non possa ignorare che fino a quando la triplice manterrà per legge il monopolio dei diritti sindacali nei posti di lavoro (assemblee, trattative, permessi, ecc.) e fuori (patronato, Caaf, ecc.), fino a quando non cesserà la censura da parte della totalità degli organi di informazione su tutto ciò che non è Cgil-Cisl-Uil, fino a quando si inganneranno o si contribuirà a ingannare i lavoratori facendoli aderire a scioperi come quello del 28/10/93 che non servono ad altro che a rafforzare l'applicazione dello sciagurato accordo del 3 luglio, qualsiasi sindacato che intenda muoversi su un terreno di classe non potrà che essere numericamente minore, ma potrà essere maggioritario se saprà incarnare quelle che sono le aspirazioni della maggioranza dei lavoratori.
Concludo chiedendo a te e a tutta Rifondazione Comunista di aderire allo sciopero nazionale e di partecipare alle manifestazioni contro la finanziaria e l'accordo del 3 luglio indetto dalla Cub per il 12 novembre prossimo.

Massimo Betti, della CUB

SE SARÁ SCIOPERO GENERALE IL 28 SCIOPEREREMO PERCHÉ NON SIAMO SCHIZOFRENICI

Lo sciopero del 28 non presenta caratteristiche particolarmente peggiorative, nei contenuti e negli scopi reali che Cgil, Cisl, Uil si prefiggono, rispetto a quelle che avevano gli scioperi proclamati negli ultimi anni. Come quelli, anche questo, dietro qualche fumosa parola d'ordine generale, è finalizzato a rinforzare il ruolo istituzionale delle Confederazioni occultando, con un bagno di folla, il tallone monopolistico e antidemocratico con cui esse dominano i lavoratori.
Ragion per cui le motivazioni per cui abbiamo deciso di "esserci" negli scioperi passati, valgono ancora adesso. A meno di comportamenti schizofrenici.
Noi non abbiamo timore alcuno a riconoscere che attualmente non siamo in grado di offrire ai lavoratori un polo organizzativo generale. Altri (vedi Cub) ostentano invece una presenza autonoma che si riduce poi nei fatti alla costrizione di dover proclamare "di sponda" una mobilitazione alternativa tutte le volte che i Confederali ne fanno una.
La ricerca di un costante supporto di massa non è, nel nostro progetto, un optional, ma è un connotato strategico costitutivo.
Non sappiamo le dinamiche che si muovono nel mondo della scuola, ma per quanto riguarda l'alveo di massa del lavoro dipendente nell'industria, la nostra pratica ci ha insegnato a ripudiare come non efficaci atteggiamenti illuministici del tipo "glielo abbiamo detto, sen non capiscono, peggio per loro".
Non è nostra la pretesa che le masse vengano educate visibilizzando, su palcoscenici da esse ben distanti e separati, l'esemplare scenografia imbastita dalle avanguardie.
Anche perché presuppone che ad esse venga definitivamente assegnato il ruolo di essere spettatrici plaudenti.
Rimanere "nella pasta" non è una scelta tattica che ogni volta può essere rimessa in discussione a seconda degli umori o delle opportunità del momento. La ricostruzione dal basso di un sindacato di classe lo esige come dinamica irrinunciabile. A meno che non si voglia fare altro.
Le molte realtà di fabbrica che stanno subendo pesanti attacchi occupazionali vedranno nel 28 l'occasione per unificare la loro lotta, sempre isolata e sempre più impotente, ed un fronte più ampio. Ben consapevoli di questo, Cgil, Cisl, Uil si stanno preparando a sfruttare questi lavoratori. A Milano i lavoratori in mobilità della Marelli saranno messi in prima fila.
Così come un'infinità di lavoratori che hanno votato contro l'accordo del 3 luglio si troveranno in piazza "eterodiretti" da quella centrale che il 3 luglio l'ha voluto e chiede anzi che, scioperando, lo si appoggi.
Noi abbiamo deciso di non abbandonare questa massa di lavoratori al loro destino di "sudditanza" a Cgil-Cisl-uil ritirandocene schifati. Da una parte le dinamiche di potere di cui godono le confederazioni sono enormi e dall'altra un polo organizzativo generale in grado di sostituirsi ad esse non siamo ancora in grado di offrirlo.
La "dissociazione" di massa dai Confederali verso approdi di classe non può essere un'operazione riservata a coscienze particolarmente sensibili o a chi si trova in condizioni materiali privilegiate per quanto riguarda l'esposizione a rischio. Non si può cioè pretendere dalle masse un comportamento da avanguardie.
Questo bisogno di classe noi continueremo quindi a seminarlo proprio là dove i lavoratori, con crescente inquietudine, subiscono l'espropriazione e l'inganno.
Non è quindi "la paura di uscire dall'ambito confederale" (uscita che, per quanto ci riguarda, abbiamo già fatto da parecchio tempo!) che non ci fa mancare l'appuntamento col 28, quanto piuttosto, questa sì, la paura di uscirci da soli, lasciandoci dietro la massa dei lavoratori.
Che sono poi la classe che vorremmo ritornasse ad essere protagonista. La classe in carne ed ossa, non quella teorizzata od auspicata.
Noi proponiamo quindi una grande campagna di demistificazione dello sciopero del 28, accompagnata da un appello a tutti i lavoratori colpiti dalla crisi occupazionale, ai cassintegrati, a quelli che hanno votato contro l'accordo del 3 luglio per riprenderlo nelle nostre mani, strappandone la gestione ai confederali e finalizzandolo, non solo nelle parole d'ordine ma anche nelle modalità di svolgimento, ai nostri obiettivi.
Su questa proposta chiediamo agli studenti, ai pensionati, alle realtà sociali antagoniste di fare fronte unico.
Se in tutte le città in cui ci saranno manifestazioni sindacali dovesse visibilizzarsi questa riconquista da parte dei lavoratori dello sciopero generale "scippato" dai Confederali, potrebbe anche succedere che Cgil-Cisl-Uil portino a casa molto meno di quello che si prefiggono.
E soprattutto potrebbe avvenire che aree sempre più ampie di lavoratori sperimenteranno la possibilità e il gusto di "autorganizzarsi".

COBAS/SLA ANSALDO

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

PARLIAMO DI CLASSI MEDIE

INTERVISTA A LUIGI VINCI

Tu sostieni che negli anni '80 c'è stata una "rivoluzione delle classi medie". Cosa intendi dire e a quali strati della popolazione ti riferisci?

"Rivoluzione delle classi medie" è una formula largamente adottata dalla sociologia negli Stati Uniti: io mi sono limitato ad adottarla perché mi pare efficace nel dare il senso dei grandi sommovimenti politici e culturali che si sono verificati in occidente negli anni '80, e di cui in Italia non si ha ancora adeguata percezione, né da parte nostra, né a sinistra, più in generale.

C'è stata nel dopoguerra e fino ai primi anni '70 in occidente una grande espansione del capitalismo; essa si è combinata ad una espansione della spesa sociale, in servizi e programmi di vario genere. Nei primi anni '70 la tendenza si inverte: si può parlare da allora di condizioni stabili di sovrapproduzione e di concorrenza aspra in un numero crescente di grandi mercati, di crisi dell'accumulazione, da un lato, di crisi fiscale degli stati e di deficit pubblici crescenti, dall'altro, per via di una crescita esponenziale della spesa pubblica nel versante dello stato sociale, connessa alla crescita delle condizioni di vita del lavoro salariato, a sue domande di qualità della vita più sofisticate, ecc. A ciò si fa fronte, ma sempre meno efficacemente, con una crescente pressione fiscale, che colpisce sempre più pesantemente i redditi alti e medio-alti e non consente al capitalismo, in difficoltà, un adeguato supporto finanziario da parte statale. La guerra vietnamita che sbaracca la convertibilità oro-dollaro, gli shock petroliferi dei primi anni '70, la successiva stagflazione sono i primi segnali delle nuove condizioni del capitalismo in occidente. Le classi medie tendono a reagire alla crescente pressione fiscale che le colpisce appoggiando o creando gruppi politici orientati in senso antifiscale, e, più in generale, neoliberista. È un grande movimento, poco rumoroso, ma che registra lo spostamento a destra di decine di milioni di persone. Parte con la vittoria di Reagan in California e della Thatcher in Gran Bretagna, si estenderà rapidamente agli Stati Uniti e poi all'Europa occidentale. Le classi medie, così dislocandosi, lo hanno fatto coerentemente con un calcolo economico di classe. Ciò che il fisco gli portava via era assai più di quanto gli sarebbe costato pagarsi di tasca propria la scuola per i figli, l'assistenza medica, la previdenza sociale. La loro posizione, in questo senso, si trova all'opposto diametralmente rispetto a quella del lavoro salariato di media o bassa qualificazione professionale, dislocato attorno al salario o allo stipendio "medio". L'orientamento politico e culturale antifiscale delle classi medie ha altresì coinciso con gli interessi del capitalismo nelle nuove condizioni di crisi dell'accumulazione: bisognoso, cioè che crescenti risorse finanziarie degli stati girassero nella sua direzione, a sostegno degli investimenti tecnologici necessitati dalla concorrenza sempre più aspra, e dunque che non venissero "sprecate" nello stato sociale. Quindi da un lato si sono lacerati i blocchi di classe riformisti, democratici, riformatori, laburisti, democristiani, ecc., differenti spesso negli orientamenti politico-culturali di fondo, oltre che nei loro rapporti con la grande borghesia capitalistica, ma che tuttavia sempre univano parte più o meno ampia di lavoro salariato e ampie parti di classi medie, e dall'altro si sono costituiti nuovi blocchi, che vedono la solida unione tra grande capitale e larghissima parte delle classi medie. Quest'indebolimento politico-sociale del lavoro salariato ha peraltro fatto sì che esso subisse e continui a subire attacchi sempre più devastanti sul versante dello stato sociale e del salario, e sia esposto agli effetti di disoccupazione di massa determinati dalla ristrutturazione tecnologica capitalistica. Solo più recentemente il perdurare, comunque, della crisi dell'accumulazione e della crisi fiscale ha introdotto incrinature nel blocco grande capitale-classi medie, nel senso che i governi occidentali, ovviamente più dominati dagli interessi del grande capitale che da quelli delle classi medie, hanno ricominciato a colpire fisicamente queste ultime, in particolare il loro strato inferiore. Se per un lungo periodo si era assistito alla crescita delle condizioni di vita delle classi medie nel loro complesso, alla loro "ricomposizione" verso l'alto, ora si riassiste alla loro differenziazione-scomposizione, pur solo iniziale con una parte che cade economicamente verso il basso. La sconfitta del reaganismo negli Stati Uniti e la vittoria precaria di Clinton riflettono anche questo fatto, oltre alla rivolta contro l'immiserimento del lavoro salariato e la terribile povertà di chi non ha lavoro.

Tutto quanto sopra, beninteso, descrive i fenomeni di questi ultimi vent'anni e più, in occidente, ma ogni paese ha seguito i suoi percorsi. Questo vale in modo particolare per l'Italia.

Cominciamo, a questo proposito, proprio da capo: cosa si intende, allora, per classi medie? In occidente sono, essenzialmente, professionisti, quadri tecnici superiori, funzionari pubblici superiori, manager, cioè classi medie di tipo "nuovo". Possiamo aggiungervi, poi, una quota di piccola imprenditoria contadina e anche di piccola imprenditoria capitalistica (che è sì capitalistica, ma è certamente anche subalterna dinanzi al grande capitale). In Italia la configurazione delle classi medie è abbastanza diversa: oltre alle classi medie "nuove" e alle aziende contadine troviamo una piccola imprenditoria molto più estesa che altrove e un "lavoro autonomo" molto più esteso che altrove, artigianale, commerciale (di cui a rigore dovremmo dislocare nelle classi medie solo gli strati medio-alti). Quest'aspetto "conservativo" della nostra struttura sociale è soprattutto il prodotto della nostra storia politica, che ha visto nella Dc la tutrice-conservatrice, con politiche assistenziali, consentendogli l'evasione fiscale, ecc., delle classi medie, da un lato e, dall'altro, nel Pci un'attenzione particolare a ricercare l'alleanza tra una parte di esse ed il lavoro salariato.

La diversità sociale e politica italiana ha reso assai diversa la "partecipazione" dell'Italia - che comunque c'è stata - alla "rivoluzione delle classi medie" e al neoliberismo. Il complesso delle forze politiche italiane di governo si è adattato piuttosto lentamente, parzialmente e spesso controvoglia al corso neoliberista, soprattutto quando si è trattato di tagliare l'assistenzialismo nel sud, o a vantaggio degli strati inferiori contadini e del lavoro autonomo, fonti di gran numero di voti. Prima ancora, va tenuto presente che l'esazione fiscale crescente in Italia si era limitata a colpire il lavoro salariato e le classi medie percettrici di stipendi, e poco più, essendo invece garantita l'evasione più estesa ad ampia parte delle classi medie medesime. In sostanza il corso neoliberista in Italia ha teso il più possibile a conservare i tradizionali assetti clientelari, colpendo "duro", di fatto, solo sul versante del lavoro salariato e degli strati popolari più contigui (come pensionati ex salariati e malati poveri), sino a tempi recenti, nei quali invece, avendo continuato a crescere il deficit pubblico i governi (Amato, Ciampi) hanno colpito, con la minimum tax, anche nella direzione del piccolo lavoro autonomo.

Questa "diversità" italiana ha anche inciso sul versante delle "forme" politiche nelle quali la "rivoluzione delle classi medie" si è manifestata qui da noi.

Quanto influisce questo nella crisi dei partiti di centro-destra e nell'avanzata della Lega Nord? E cosa ha determinatoall'interno della sinistra lo spostamento delle classi medie?

Essenzialmente è accaduto questo in occidente: che le classi medie dagli anni 80 in avanti hanno votato compattamente a destra: per i repubblicani negli Stati Uniti, i conservatori in Gran Bretagna, la Dc in Germania, il blocco di destra in Francia, la socialdemocrazia è stata, magari transitoriamente, sconfitta nei paesi scandinavi, ecc. Tra parentesi: quanto sto dicendo significa che la crisi del riformismo in occidente precede, in realtà, la caduta del "socialismo reale" in Europa: tale crisi ha infatti cause economiche e sociali che datano, come ho detto, più di vent'anni. Da questo punto di vista l'adesione recente del Pci-Pds all'Internazionale socialdemocratica rappresenta solo l'ennesima manifestazione di cecità provinciale di cui è intessuto tutto il lato di destra della storia di questo partito. In Italia - chiusa la parentesi - lo spostamento a destra delle classi medie è avvenuto, invece, in forme spesso incoerenti e contorte. Certo, dagli anni 80 in avanti molti voti si sono spostati da sinistra verso destra. Ma parte del voto delle classi medie è rimasto a sinistra, al Pci, poi al Pds. Tuttavia anche i portatori di questo voto si erano spostati verso destra. In altri termini, essi, anziché abbandonare esplicitamente la sinistra - il Pci-Pds - hanno "preferito" spingerla verso posizioni più moderate, anzi, andando ben oltre la posizione storica della socialdemocrazia, di tipo riformista-operaio, hanno spinto il Pci-Pds verso posizioni di tipo liberal-riformista, sostenenti, cioè, la "fine" stessa del conflitto politico di classe. Naturalmente, perché questo avvenisse occorreva che anche i gruppi dirigenti del Pci-Pds fossero ideologicamente in sintonia con l'involuzione degli orientamenti di quella parte delle classi medie che in Italia si era collocata, sino a tutti gli anni 70 a sinistra. Esplorare il perché di questa sintonia, che secondo me ha radici remote, dovrebbe essere uno degli impegni fondamentali della nostra rifondazione comunista, se non altro per evitare di ricascarci.

Ancora: in Italia settentrionale le classi medie hanno abbandonato anche elettoralmente la sinistra - rivolgendosi alla Lega Nord - perché il precedente rapporto di esse con il lavoro salariato era, per così dire, solo politico-culturale, non aveva cioè un fondamento anche di tipo economico. Nell'Italia "rossa" centro-settentrionale invece, dove, in Emilia segnatamente, il Pci aveva anche costruito una "base" economica al suo blocco sociale, che tuttora regge abbastanza, una parte delle classi medie, pur essendosi spostata culturalmente a destra, rimane elettoralmente legata alla sinistra (al Pds). Se in Italia settentrionale, anche tenendo conto del simmetrico movimento verso sinistra del lavoro salariato industriale, duramente colpito sul piano dell'occupazione e del salario, il Pds tende ad essere forza marginale, soppiantata a sinistra da Rifondazione comunista, in Italia centro-settentrionale le condizioni "strutturali" tendono a favorire a sinistra, in certa misura, il Pds.

Anche la Dc, a sua volta, avverte come fattore di crisi la "rivoluzione delle classi medie": giacché essa ha teso a lacerare la politica assistenziale nel Mezzogiorno, a ridurre o ad abolire il peculiare stato sociale edificato dalla Dc stessa in Italia, ecc. Il "blocco sociale" democristiano si era retto su un elevato livello di spesa sociale e assistenziale dello stato: la crisi fiscale prima e il corso neoliberista a cui tale crisi ha portato larga parte della società italiana non potevano non mettere in crisi, dunque, quel blocco sociale.

La Lega Nord, infine, esprime essa pure, e molto linearmente, la rivolta antifiscale delle classi medie del Nord Italia, tradizionalmente costituite, a larga maggioranza, da evasori fiscali, e più o meno significativamente colpite dalla crescita dell'esazione, in questi anni, anche sul loro versante. Solo più recentemente la Lega Nord ha raccolto attorno alle classi medie, in una sorta di nuovo "blocco sociale" antifiscale, anche settori popolari, proponendo il rilancio dell'economia e delle condizioni di vita del complesso della popolazione dell'Italia settentrionale attraverso, da un lato, "l'aggancio" alla Germania e, dall'altro, lo "sgancio" dello stato sociale-assistenziale, l'amministrazione "romana" dello stato, il Mezzogiorno "parassitario".

Naturalmente tutti questi ragionamenti richiederebbero di essere uniti ad altri, facenti capo alla crisi verticale del nostro sistema politico scatenata un anno e mezzo fa, dalle inchieste sulla corruzione politica. *Ma non voglio aprire altre parentesi.*

Quali tendenze ritieni oggi prevalenti nella ricomposizione o nella scomposizione delle classi medie e quanto pesa in questo la questione fiscale?

Oggi probabilmente si sta avviando, in occidente, Italia compresa, un nuovo processo di "scomposizione" delle condizioni economiche e, di conseguenza, delle posizioni politiche e culturali delle classi medie. la ragione sta nel fatto che il loro segmento inferiore è chiamato a partecipare ai costi del risanamento finanziario degli stati attraverso una pressione fiscale ormai assai pesante. Inoltre il neoliberismo ha dimostrato nono solo di non essere capace di recare durevoli benefici a parte crescente delle classi medie, ma anche di avere portato l'occidente, tagliando la spesa sociale, e quindi una porzione ampia della "domanda", alla sua più grave crisi dopo quella del '29 e degli anni successivi. Grandi masse di nuova miseria sono un altro dei "risultati" in occidente del neoliberismo: e questo urta la coscienza di larga parte della società, che non ha del tutto rimosso le tradizionali culture della solidarietà, mutuate dal movimento operaio piuttosto che dal cristianesimo. Già negli Stati Uniti una inversione di tendenza sembra evidente. A breve lo stesso potrebbe accadere in Germania.

ANZOLA EMILIA

DAL 10 OTTOBRE PRESSO LA CASA DEL POPOLO E' STATA APERTA UNA NUOVA SEDE DEL PRC,

IL CIRCOLO 20 APRILE 1945

QUELLO CHE NON C'E'

FINANZIARIA '94: LE DIMENTICANZE E LE BUGIE

Gianni Paoletti

Questa finanziaria può apparire di basso profilo paragonata a quella di Amato dell'anno scorso. Non è così. In primo luogo conta quello che non c'è: per l'occupazione la cifra stanziata è di 500 miliardi, cioè nulla. Il governo ha sbandierato l'obiettivo di 50.000 posti di lavoro per l'Alta Velocità ferroviaria. Una bugia: i posti in realtà sono la metà e non compensano nemmeno i posti di lavoro che il governo prevede di tagliare fra i ferrovieri. Non c'è nessuna indicazione di una politica di incentivazione dell'occupazione, nè di modifica della politica di finanziamento a pioggia delle imprese selezionando gli interventi per favorire l'occupazione. Recentemente il governo ha dichiarato di aver aggiunto 800 miliardi ai finanziamenti per l'occupazione. Sarebbe ancora una miseria, ma è un'altra bugia. Si tratta infatti di fondi per finanziare ulteriori forme di cassa integrazione e mobilità: misure finalizzate a rendere più facili i licenziamenti, non per aumentare i posti di lavoro. Si tratta quindi di una finanziaria di "accompagnamento" della recessione e che quindi la favorisce. Per la precisione c'è da dire che nel Pubblico Impiego è prevista una riduzione dell'occupazione in due modi. Si dice che ci sono 100.000 lavoratori in eccesso che vanno licenziati o messi in mobilità anche con la cassa integrazione. E viene deciso che per ogni 100 persone che se ne vanno possono esserne sostituite solo 10 o al massimo 15. Visto che in un anno se ne vanno dal Pubblico Impiego 80-90.000 persone si ha una riduzione dell'occupazione di 160-170.000 persone. Si potrebbe dire che nel Pubblico Impiego c'è bisogno di una sfoltita. Il fatto è che i criteri stabiliti per il turn over rendono questa "sfoltita" indiscriminata, a prescindere dalle reali necessità e visto che l'obiettivo è quello di ridurre i servizi sociali è chiaro che siamo in presenza di uno dei mezzi che vengono usati per raggiungere questo scopo. La manovra prevista è di 38.000 miliardi, molto meno dei 96.000 della finanziaria di Amato. Siamo stati risparmiati? Per niente affatto. In realtà quest'anno è già stata fatta una manovra di 12.000 miliardi e ne è già prevista un'altra da 10.000 miliardi. E poi la cifra è bassa perché è prevista una riduzione dei tassi di rendimento dei titoli di stato pari al 2% dovuta alla riduzione dell'inflazione e alla tendenza internazionale alla riduzione dei tassi di interesse. Poiché per ogni un per cento in meno dei tassi di interesse dei titoli di stato il deficit del bilancio si riduce di 15.000 miliardi, con una riduzione prevista del 2% ci si può permettere di mettere a bilancio una riduzione del deficit di 30.000 miliardi. É chiaro che se per qualche motivo questa manovra non andasse in porto questi soldi dovrebbero essere trovati in altro modo. Deve essere altrettanto chiaro che questa prospettiva, che sarebbe di per sè positiva, deriva da fattori tutti negativi. E' la recessione la causa della riduzione sia dell'inflazione che dei tassi di interesse. Dobbiamo ricordare anche una chiave di interpretazione della finanziaria che caratterizza ormai da tempo queste manovre. La tendenza ad utilizzare l'avanzo primario del bilancio per ridurre il deficit complessivo. Cosa vuol dire? Il bilancio dello stato è diviso in due parti: il conto che deriva dal pagamento degli interessi dei titoli pubblici e tutto il resto. Quando si parla di parte primaria del bilancio si parla appunto di questo "tutto il resto". É ormai dall'anno scorso che questa "parte primaria" è in attivo. In sostanza la scelta strategica è quella di tagliare i servizi sociali preferendo dirottare le risorse nell'investimento in titoli pubblici cioè nella manovra finanziaria che riguarda per circa un terzo banche e società finanziarie, per circa un terzo le famiglie con più di 400 milioni di reddito, e per un terzo tutti gli altri. Questa finanziaria continua, peggiorandola, la politica di Amato. Nulla, ma proprio nulla viene modificato di quanto è stato fatto nella sanità da De Lorenzo e la sua gang sulla "spinta" delle mazzette. Un sottosegretario ha addirittura dichiarato che eliminando quello che è stato fatto in questo modo si risparmierebbero 10.000 miliardi, e invece niente. Questo governo quindi batte ogni record di ipocrisia. Per quanto riguarda la sanità la modifica sostanziale è quella per cui si usufruisce delle esenzioni perché si hanno meno di 11 anni o più di 60 a prescindere dal reddito. Un pensionato con 1.000.000 al mese e 60 anni di età pagherà per le spese sanitarie più di Agnelli che ha un reddito di 11, 5 miliardi, ma che ha più di 60 anni. Inoltre vengono aumentate le ricette per tutti da 3.000 a 5.000 lire, e ognuno dovrà pagare le prestazioni per intero fino a 100.000 lire di spesa. Per quanto riguarda le pensioni si colpiscono i pensionati e i lavoratori pubblici. Per i pensionati si arriva alla guerra fra poverissimi per la spartizione di un elemosina: si discute se le pensioni più basse devono essere aumentate di 5.000 (cinquemila) lire lorde al mese, oppure se vanno utilizzati gli stessi soldi per applicare l'accordo sindacale che prevedeva l'eliminazione di alcune delle ingiustizie fra una pensione e l'altra determinata dal succedersi frenetico di modifiche alla legislazione delle pensioni (le cosiddette pensioni di annata). Comunque si rinvia l'adeguamento alla inflazione reale delle pensioni assistenziali (quelle pagate dal Ministero dell'Interno). Per le pensioni del pubblico impiego viene stabilito che, per chi non ha 35 anni di contributi, per ogni anno che manca al raggiungimento di quell'anzianità contributiva, se non si ha l'età della pensione di vecchiaia, l'importo della pensione stessa viene ridotto di percentuali crescenti con il crescere degli anni mancanti. Qualcuno potrebbe pensare che finalmente vengono eliminati i privilegi che i lavoratori pubblici hanno. Il fatto è che sembra un meccanismo fatto apposta per essere generalizzato anche ai privati fino alla eliminazione della pensione di anzianità. Basta sostituire a 35 anni di contributi 38 anni (cosa che era stata proposta pochi mesi fa) e anche i lavoratori privati sono fregati. É la logica della parificazione al ribasso che passa sulla divisione dei lavoratori. C'è poi la questione dei contratti del Pubblico Impiego. Anzi non c'è. Sono stati stanziati circa 1.000 miliardi (c'è chi dice la metà) e ce ne vorrebbero almeno 4.500 solo per rispettare gli accordi presi fra governo e sindacato in luglio. Quei soldi non bastano forse nemmeno per pagare quella specie di compensazione per la mancata firma dei contratti che è prevista per l'anno prossimo. E anche qui sia ben chiaro che questo è esattamente quello che viene richiesto dalla Confindustria, e il perché è evidente: fare dei pessimi contratti per il pubblico impiego, o meglio ancora non farli affatto significa una cosa sola: fare dei pessimi contratti, o non farli affatto nei privati. Praticamente nulla viene stanziato per rispettare il dettato della Corte Costituzionale che impone l'aumento delle liquidazioni del Pubblico Impiego per renderle pari a quelle dei privati, anzi la Ragioneria dello Stato, cioè il governo, dice che le liquidazioni vanno proprio abolite. E ancora lo sottolineo: abolire le liquidazioni dei pubblici dipendenti significa abolirle anche per i privati. Un'ultima considerazione riguarda i sindacati. CGIL-CISL-UIL hanno contrattato con il governo, oltre che con la Confindustria ciò che andava scritto nella finanziaria, l'hanno fatto passare fra i lavoratori, e poi il governo non rispetta i patti mettendoli in una grave crisi politica, e "costringendoli" ad indire iniziative di lotta per recuperare un minimo di credibilità. Non sarebbe meglio, la prossima volta, pensarci bene prima di fidarsi?.

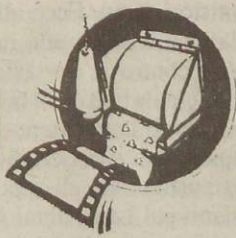
LE MADRI DELLA SECONDA REPUBBLICA

DA LAURA SALA A ADRIANA FARANDA

R.B.

Sono le donne che stanno cambiando l'Italia. Pare strano, ma tutti i più consistenti terremoti del momento, da quello di mani pulite a quello che coinvolge l'esercito ed il Sismi passano *attraverso storie di donne*. É partita infatti da una moglie furiosa, come rivela L'Espresso, Mani Pulite. Si tratta di Laura Sala che in sede di divorzio svelò l'esistenza dei conti svizzeri del marito Mario Chiesa. Tutto cominciò quando Chiesa, sedicente poveretto, tentò di togliere l'assegno mensile alla moglie. Fu allora che la Sala chiese accertamenti fiscali e tributari sul marito, innescando il putiferio che conosciamo. É da lì che prese l'avvio il terremoto che ha screditato quasi tutta la classe politica italiana, che ha ingenerato nella gente la richiesta pressante di pulizia contro i corrotti. Certo, l'impatto sulle masse popolari sarebbe stato diverso se l'operazione fosse partita alla luce del sole per quello che è veramente: una guerra per bande fra vecchi e nuovi poteri, un riciclarsi di una fetta di stato che cerca di liberarsi di personaggi ormai screditati e impresentabili, di vecchie modalità di gestione del potere, per continuare, con un nuovo look, a gestire lo stesso potere. Se l'operazione fosse apparsa chiaramente così, ci sarebbe stata assai meno unanime adesione al "nuovo che avanza". Ma per fortuna ci sono le donne a fornire alibi ai portatori del nuovo che avanza, a costruire aneddoti belli, puliti, da cui datare, in futuro, la nascita della seconda repubblica. Le donne, infatti, sono oneste per definizione; le donne innamorate, poi, lo sono per tautologia.

I sentimenti, i grandi sentimenti di cui esse sono portatrici, non si imbrigliano, non si contrattano, non si piegano a ragioni di stato, non si mettono a tacere, non conoscono opportunismo. E con loro, appunto, le donne. Banalmente si direbbe che sono capaci di tutto. Ma la questione è che quello che nasce da questa emotività incontaminata e incontaminabile si porta dietro lo stesso marchio di onestà per postulato. Pensiamo all'enorme casino che sta coinvolgendo l'esercito: epurazioni, licenziamenti, sembrerebbero cose gravissime, rese dei conti fra bande rivali, da mettere in relazione ad ipotesi di secessione non tanto campate per aria. E invece no, niente paura! Tutto nasce da una storia d'amore infrantasi contro gli scoglie della quotidianità. C'è una lei bellissima, tal Donatella Di Rosa, un lui *supereroe della patria (il Rambo del Libano)*: una storia tumultuosa che finisce bruscamente nelle aule di un tribunale. E, nella iconografia ufficiale, solo per vendetta nei confronti dell'uomo che la abbandona la bellissima denuncia il progetto di un golpe militare che dovrebbe aver luogo alla fine dell'anno, racconta i retroscena di trame e stragi da quella di Brescia a quella tentata in settembre sul treno, oltre a gozzoviglie, pranzi pantagruelici, regali. Per questo disdicevole comportamento da gagà, e solo per questo, il ministro Fabbri allontana il supereroe dal posto di comando e, sempre con questa impostazione da telenovela, il tutto assume un andamento da farsa. Nessuno pensa al golpe, ad un esercito con vocazioni autoritarie (lo stesso Canino è coinvolto), ad una possibile secessione, alle denunce della Di Rosa relative alle stragi di stato. I giornali danno peso alle biografie dei due amanti, mettendo in secondo piano tutto il resto. Alla gente restano nelle orecchie e in mente gli intrecci un po' strani di mariti, mogli di sottoposti, amanti di vecchie riccastre madri di neofascisti amici degli amanti delle mogli, ecc.

C'è poi un'altra storia strana, saltata alla ribalta delle cronache grazie ad un'altra donna, non un'innamorata, stavolta, ma pur sempre con la coscienza in tumulto. É quella di Adriana Faranda, che permette di riscrivere la vicenda Moro. Quanto poco sostanziali siano le dichiarazioni della donna nella ricostruzione storica dell'evento lo capirebbero tutti se, come al solito, non si desse peso esclusivamente al pathos delle vicende: pianti da tutte le parti, pentimenti e struggimenti a man bassa. Nessuno penserebbe che si tratta di una mossa finalizzata a depistare l'attenzione dai problemi reali: da quelli dell'occupazione alla svolta autoritaria verso la seconda repubblica. É solo la solita donna che chiede la solita giustizia. Ma almeno una cosa ci può consolare: se la prima repubblica ha avuto molti padri illustri, la seconda avrà tante buone madri!

INTOLERANCE

CHI HA VISTO IL SUD DI SALVADORES?

A distanza di qualche settimana dalla sua uscita, oggi che i riflettori si sono spenti, ci sembra opportuno fare qualche ulteriore riflessione sull'ultimo film di Gabriele Salvatores. Aldilà delle qualità cinematografiche del regista di *Mediterraneo*, che non ci sono mai sembrate eccelse - ma la questione resta aperta alla luce del successo di pubblico che puntualmente ottiene - il dato più eclatante che traspare da questa operazione *Sud* messa al servizio di cause pur nobili, quali la difesa dei centri sociali, è il "ritorno" di Salvatores. Se i suoi film precedenti rappresentavano una discutibile teorizzazione della "fuga" per tutta una generazione ultratrentenne, questa volta il regista milanese sceglie l'approccio diretto, la presenza sul campo, sente (secondo le sue stesse parole) che è arrivato il momento di dare segni concreti di resistenza. Meglio tardi che mai, dicono i più accondiscendenti. In realtà la distanza che corre tra le parole pronunciate da Salvatores nelle varie presentazioni e le immagini del film appare siderale, come se i due livelli di comunicazione fossero stati studiati a tavolino e preparati per due fasce ben distinte di spettatori. Come già accaduto per *Il portaborse* di Daniele Luchetti, anche *Sud* si trasforma in un semplice duplicato di quanto emerso dalla cronaca, perdipiù retorico nella richiesta di una più che generica e utopica forma di rivolta, quasi fastidioso nel disegno stereotipato di personaggi quali l'ex sindacalista Silvio Orlando, pronto a divenire un capopolo, o il cialtronesco e cinico giornalista televisivo Claudio Bisio, per non parlare della scontata presenzà nel quartetto di ribelli - visto il resto - di un extracomunitario rasta, buono, gentile, e completamente sradicato. Qualcuno potrà obiettare che la scelta di caratterizzare così marcatamente i personaggi fosse necessaria per ottenere una più immediata riconoscibilità, in realtà questa mossa ruffiana denota un altro limite insormontabile del film, quello di ricorrere al macchiettismo per far ridere comunque. Forse qualcuno, ad esempio il Ken Loach di *Riff Raff* o di *Piovono Pietre*, potrebbe spiegare a Salvatores che si può anche parlare con tono ironico di problemi drammatici come la mancanza di lavoro, senza ricercare in continuazione la battutaccia a tutti i costi, spesso fuori dal contesto che si è scelto di trattare.

Ma è possibile che il cinema non possa confrontarsi con la realtà contemporanea senza per forza dover scimmiottare le piazze di Santoro? (vedi la presenza della gente del paesino che, come nei film americani dell'immediato dopoguerra, si schiera tutta compatta con i rivoltosi. Ma prima dov'era?) e che esempi di film che portino con sé i virus del dubbio e della problematicità, come il recente *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini debbano restare solo esempi isolati?

Aldilà della logica modaiola e fagocitatoria dei mass media, per cui tra non molto di quei centri occupati che Salvatores ha usato come cassa di risonanza continuerà a parlare solo chi l'ha sempre fatto, quello che appare mortificante è la sciattezza con cui vengono trascurate le legittime preoccupazioni di migliaia di uomini e di donne, banalmente riassunte e nascoste da Salvatores nello slogan "Vogliamo un lavoro e una casa".

I molti che hanno sostenuto a spada tratta l'utilità di *Sud* come utile viatico per far arrivare al grande pubblico almeno un sentore delle grandi inquietudini che percorrono tutto il Meridione, dimenticano che ormai purtroppo questi temi sono all'ordine del giorno e che, in ogni caso, fornirne una versione edulcorata e liquefatta, tale da non indurre ad alcuna riflessione ulteriore, potrebbe ottenere l'effetto contrario a quello sperato. E anche il richiamo a una fantomatica, semplicistica e consolatoria forma di "resistenza" da clan accerchiato, vagamente di sinistra - e ci sembra sia questa la linea sposata da Salvatores - rischia di mostrare la corda e di ritrovarsi ben presto col fiato corto.

Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

PETRONIO E I SUOI FRATELLI

Lunedì 4 ottobre, troppi santi.

S. Petronio, per bocca del suo procuratore legale, Biffi Giacomo, ha apostrofato la città da santo patrono d'origine controllata: "Che ne è della tua anima vera, della tua anima antica, di quell'anima petroniana che ti ha consentito di dominare nei secoli!" Così ha tuonato, ha invocato la difesa della famiglia, della vita, della solidarietà, dei tortellini, delle tette e delle torri.

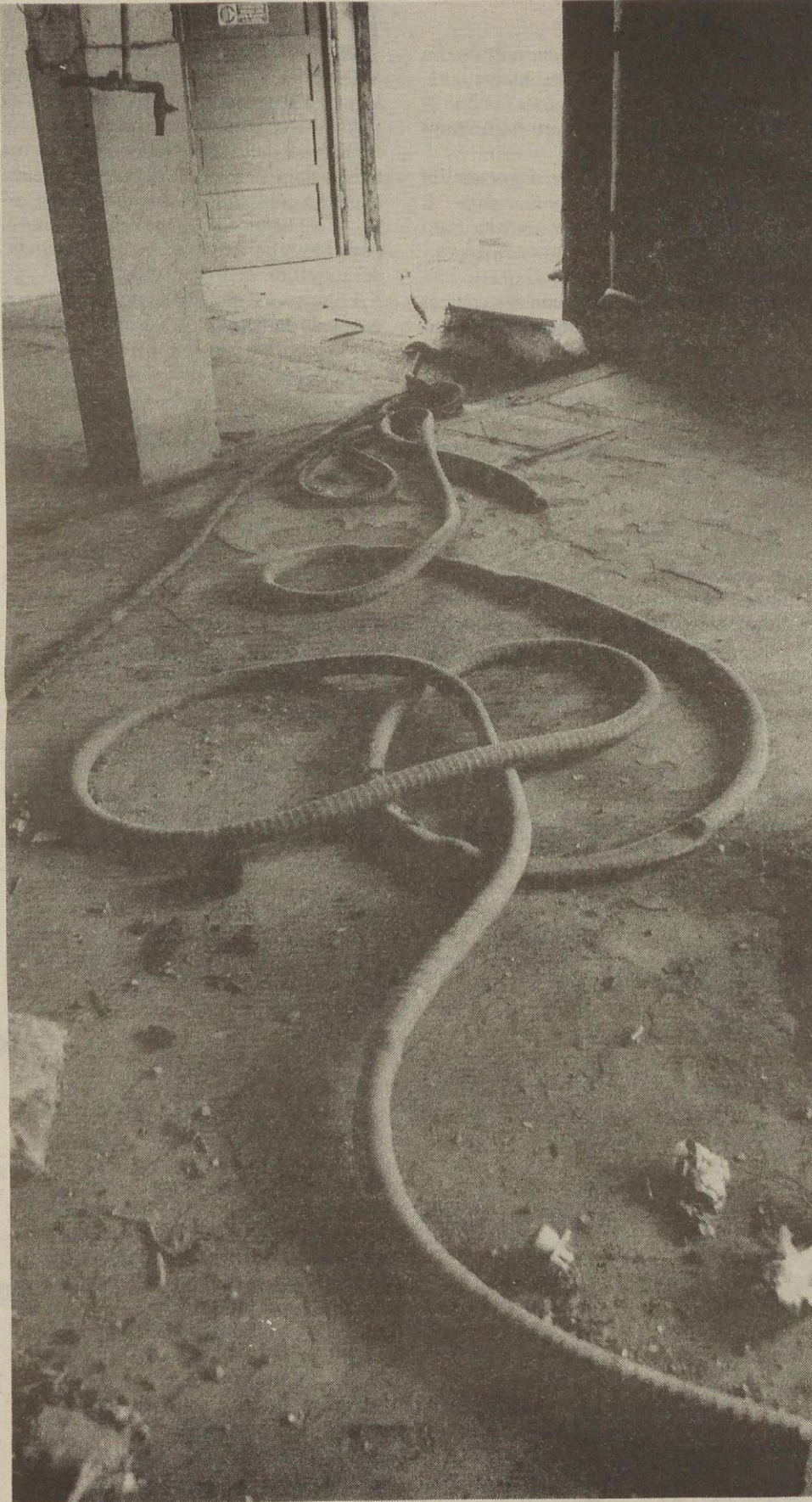
S. Francesco (Guccini) ha preferito tacere, passando il microfono a S. Luigi (Scalfaro), che con queste parole si è rivolto ai magistrati di palazzo Baciocchi: "Laudato sii mi' Signore per Sora Acqua, umile, utile, preziosa et casta. Così sia anche per la giustizia". Un magistrato ha domandato al vicino: "Come ha detto? *Casta* o *cosca*?" "Ha detto *loggia*, *loggia* ha detto." E dall'uno all'altro, passandosi parola, tutti hanno tirato il cappuccio sul viso.

S. Giorgio (Morandi) ha parlato per bocca di Umberto Eco, il quale, ormai, con quella barba, può dire ciò che vuole. E infatti. Ha detto che a quindici anni leggeva Montale, che tutti i giorni andava al museo, che ogni giorno guardava lo stesso quadro, una bottiglia di Morandi. Che ogni giorno la bottiglia era diversa, che dopo quindici giorni le bottiglie non si contavano più, che ancora adesso non se ne capacita. Che forse l'elettronica ce lo potrà spiegare, ma già a naso lui capisce che la materia di quelle bottiglie diventa spirito. Dopo aver descritto a lungo questi e altri portenti delle bottiglie di Morandi, l'illustre professore, ormai completamente ebbro, ha concluso che Morandi ha redento la materia e ha fatto cantare la polvere.

Sconvolto, l'artista assessore Concetto Pozzati è uscito dal museo Morandi ripetendo: "Ma che professore e professore, questo è peggio di S. Nicola (Sinisi). Anche lui ha confuso Giorgio con Gianni (Morandi). Ma sì, questo S. Umberto le bottiglie le ha viste all'osteria, mica al museo! Anche perché Gianni cantava il latte, mica la polvere! (O cantava il latte in polvere?)". Meditando sul severo dilemma, Pozzati è sceso in piazza e ha trovato S. Luca (Goldoni) che dava fuoco a una pila di copertoni per protestare contro le strisce gialle di S. Mauro (Moruzzi). Ma, per non perdere il filo dei pensieri, Pozzati ha tirato diritto e, giunto al Roxi bar ha apostrofato il barista: "Lo sai cos'è che non va in questa città? É che ci sono troppi santi e uno laico come me non può fare l'assessore, perché si confonde." Poi ha preso in mano il giornale e ha sbottato: "Toh, guarda: c'è anche S. Carlino! ma ti dico io..." Con pazienza, il barista gli ha spiegato che il Carlino è il calendario di tutti i santi bolognesi. Pozzati, allora, si è messo a studiarlo attentamente e ha continuato così, fra un campari e l'altro, fino a sera. Di tanto in tanto il barista lo sentiva ripetere sempre più brillo: "Non ce la farò mai! Non ce la farò mai!"

DIFENDIAMO LA NOSTRA IDENTITÀ

Sabine Waldmann

Prendo spunto dall'articolo di L. Magri e da quello di L. Vinci, apparsi nel mese di settembre su Liberazione. Secondo Luigi Vinci una linea di unità fra le forze della sinistra in Italia, come proposto da Magri, è insostenibile perche le differenze fra Rifondazione e PDS non sono tattiche ma strategiche. Nessuno può negare che fra il PDS, che ha cessato di essere un partito comunista ed il Partito che si è dato il nome di Rifondazione Comunista vi siano delle differenze fondamentali. Ed è altrettanto ovvio che il PDS ha fatto delle scelte politiche che non possono essere accettate per costruire o mantenere una linea d'unità della sinistra italiana. Solo che questo non è stato messo in dubbio neanche da Magri.
Ma a parte questo vorrei chiedere a chi parla di differenze strategiche e non tattiche, quale sia secondo lui la nostra strategia così ben distinta.
Finora una tale strategia non esiste. Finora ci sono soltanto dei germi per un programma del partito, sono posizioni non ancora elaborate e a volte in lite fra di loro come se fossero incompatibili l'una con l'altra.
Sarà compito fondamentale del prossimo congresso di cominciare a sviluppare un programma che definisca l'identità di Rifondazione Comunista. Anche dopo questo congresso le 'ricette pronte' saranno però poche, il discorso su cosa implica essere comunista oggi è ancora all'inizio.
Sappiamo che una ricetta pronta per la transizione dalla società capitalista oggi esiste meno che mai. Sappiamo che chi è dentro il partito di Rifondazione Comunista lo è perche vuole l'alternativa comunista e non la modernizzazione dell'esistente capitalismo. E sappiamo che una politica comunista deve essere basata sulla coscienza dello sviluppo storico della società attuale. Esso è sempre un processo dialettico che si svolge in interdipendenza fra 'base e sovrastruttura', cultura dominante, potere statale e sviluppo economico.
Dovremmo sapere poi anche che questa 'legge' vale per qualsiasi processo storico ed anche per lo sviluppo della stessa opposizione comunista. Uno dei punti cruciali di questo processo riguarda la relazione fra 'autoorganizzazione' ed 'istituzionalizzazione' e/o 'organizzazione'; termini che non per caso descrivano il tema di una bella parte della discussione pre-congressuale che si è aperto dentro il partito. Non è un fatto banale che c'è comunque ed inevitabilmente un legame dialettico fra questi due aspetti, che uno non può esistere senza l'altro ed i due elementi si sviluppano sempre in una stretta interdipendenza. Non esserne consapevole vuol dire non potersi impadronire di questo processo e non poterlo costruire. La storia della sinistra è piena di esempi fallimentari che hanno la loro radice più importante nella mancanza di un equilibrio fra questi due aspetti. Non si è rispettato che un movimento d'opposizione, un partito comunista, alla fine anche uno stato gestito da comunisti, sono 'processo da costruire in ogni momento della loro storia, processi che vanno avanti nel continuato gioco alterno fra 'forma' e 'contenuto', fra 'istituzione' ed 'autoorganizzazione'.
L'autoorganizzazione o muore presto o va comunque 'istituzionalizzata' e organizzata; se questo non avviene volutamente ed in un modo democratico vuol dire che avviene 'dietro le nostre spalle' e nella forma di autoritarismo e leadership. Questo processo si può ad. esempio studiare nella storia del '68. L'istituzione senza autoorganizzazione di base perde la ragione d'esistere se non come 'autoorganizzazione' della burocrazia allo scopo di raggiungere o mantenere potere. Esempi di una tale burocrazia abbiamo visti nei paesi dell'est.
Perche dico questo? Perche seguendo il dibattito precongressuale di Rifondazione ho sentito a volte il rischio di uno sviluppo autodistruttivo. Cosa che vale poi anche per le correnti e spaccature interne dentro il

partito di Bologna.
Un partito comunista oggi in qualsiasi paese si trova di fronte ad una storia di fallimenti. Il disorientanamento che nasce da questo fatto può portare alla ricerca della verità unica - e perciò per forza parziale e unilaterale -, può portare alla fuga nelle 'ricette pronte'. L'autoorganizzazione delle forze di sinistra di base può diventare una tale 'ricetta' se non si vede che tale 'autoorganizzazione' da sola non avrà mai la forza di cambiare la società. E poi la cosa raramente detta negli elogi dell'autoorganizzazione, è che noi la vogliamo poi 'organizzare' per bene, questa 'autoorganizzazione'. E poi facciamo la rivoluzione con i centri sociali. Ripeto: "E sempre l'unilateralità che rovescia un pensiero giusto in uno falso, non la idea in sè".
Un'altra ricetta possibile e altrettanto unilaterale: Un partito organizzato bene, militanti fedeli e pronti a portare avanti con tanta disciplina la causa della classe operai lavorando senza egoismo per il partito.
Ci sono ancora altre 'ricette' che hanno in comune solo una cosa: la parzialità che le ha fatte fallire.
La storia della sinistra è anche la storia delle parzialità ed unilateralità, delle 'verità' trovate una volta per tutte, e, paradossalmente, dell'antistoricismo. Ecco allora la sinistra farsi la guerra al proprio interno, per la 'verita' e contro il deviazionista. L'avversario principale non è più la destra, lo scopo dichiarato di combattere e voler superare il capitalismo sparisce dietro la rabbia contro gli estremisti, gli opportunisti... e quale siano poi i vari nomi per gli "infedeli".
Uno spettacolo quello che si da anche dentro Rifondazione Comunista a Bologna. Ci divertiamo, e sopratutto i nostri "pezzi grossi" si divertano non poco. I circoli già di meno, sono loro ed è la base dei militanti a pagare per primi il prezzo della lotta delle correnti e dei gioci a 007.
I militanti possono scegliere: infilarsi chiaramente ed essere fedele in una delle correnti per fare un percorso di crescita in un sistema di 'neo-feudalesimo' o fare compagni 'semplici, utili per i lavori di mano, volantinare, fare banchetti e cucinare alle feste. (Per le donne c'è poi in più la possibilità di fare da decorazione. Ma questo sarebbe un altro discorso). Se ci fosse un dialogo - conflittuale fra le idee diverse - se si trattasse di costruire il partito in un conflitto continuo ma nella forma del dialogo democratico, si potrebbe anche sognare di coinvolgere la base in un tale dibattito, di spiegare le varie ragioni, e di fare crescere i compagni in un tale ambiente. Di più, si potrebbe sognare che i compagni di base, a partire delle loro esperienze concrete, possano intervenire in un tale discorso interno per arricchirlo e arrichirsi politicamente.
Lasciamo perdere per tornare al discorso di prima. C'è un altro legame dialettico che definisce l'identità e lo sviluppo della opposizione comunista, quello fra 'flessibilità' e 'fermezza sui valori e scopi essenziali". Ed e questo il problema che pone Magri se parla del problema della destra e della Lega che stanno crescendo. Non certo fa la proposta di una 'riunificazione' con il PDS al costo dell tradimento di valori e scopi per i quali è stato rifondato un partito comunista che non ha voluto abbandonarsi nel tutto e niente di un 'partito della sinistra'.
Un partito che dialoga con le altre forze politiche capace di contrattare per raggiungere degli scopi, non è certo per questo in rischio di perdere o tradire la propria identità per finire in una specie di 'trade-unionismo' che si limita a trattare con il nemico per strappargli dei concessioni. Un tale dialogo potrebbe anzi contribuire a sviluppare l'identità, il programma di Rifondazione Comunista. Non vedo, per ora, il pericolo sicuramente grave, che Rifondazione Comunista possa diventare un partito di socialdemocratici con una voglia del potere anche per motivi di arrivismo. Questo è un rischio grave e ci sono delle forze politiche della sinistra che hanno perso la loro identità in compromessi che tradivano i lavoratori. Ora, ripeto, per Rifondazione Comunista questo rischio mi sembra piccolo, viceversa più grande quello del 'settarismo'. Uno settarismo che comincia nel mantenere la propria 'purezza" di fronte all'esterno e non raramente finisce nella guerra interna fra le correnti in un partito ormai incapace del dialogo democratico.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 649.06.38
IL CARLONE HA UN NUOVO NUMERO TELEFONICO: 24.88.01

SULLE TESI

Ugo Boghetta

Con l'approvazione delle tesi da parte del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista si è avviata la fase del II congresso del partito che si chiuderà a Roma dal 20 al 23 gennaio '94. Questo congresso avviene in un periodo politico e sociale di grandi e rapidi cambiamenti e in una fase di Rifondazione Comunista che, superata "l'accumulazione originaria", si pone l'obiettivo di un salto di qualità politico ed organizzativo.

La discussione che ha portato al progetto di tesi è stata calda e travagliata, dovendo in poche settimane recuperare il tempo negato all'approfondimento della linea politica e delle prospettive di Rifondazione di un pensiero e di una politica comunista.

Le tesi portano inevitabilmente, e forse giustamente, i segni di una discussione appena avviata, pertanto sono in alcune parti disomogenee, in altre contraddittorie, in altre ancora (parte programmatica e del partito) di fatto non discusse. Tuttavia il progetto di tesi, pur nelle sue mancanze, mi sembra sufficiente per l'avvio del dibattito vero e proprio. Ai congressi, da quelli di circolo a quello nazionale, il miglioramento. Comunque, già dal dibattito, dalle votazioni e dai resoconti della stampa, appare evidente che siamo di fronte ad un congresso vero, aperto.

Per comodità di esposizione, dividiamo il *corpo di tesi in parti: preambolo, questione* internazionale, fase italiana (Pds, sindacato), programma, partito. Per ragioni di spazio, ma *anche perché* sono state le più discusse, affronterò solamente il preambolo e la questione nazionale: alleanze e sindacato.

Il preambolo dovrebbe avere la funzione di proporre un bilancio storico dei comunisti, dell'Urss, e un'analisi della fase attuale del capitalismo al fine di definire un ruolo, una prospettiva per i comunisti.

Rifondazione nasce infatti in un momento di trasformazioni epocali negative in un secolo segnato invece indelebilmente dalla grande rivoluzione d'ottobre.

Dal crollo dell'Urss, a differenza di Occhetto noi non ne traiamo la conclusione di una definitiva cancellazione del ruolo e dell'esistenza stessa dei comunisti e dei partiti comunisti. Anzi, la fase attuale del capitalismo, dopo il nefasto '89, ne aumenta compiti e responsabilità.

Così pure si afferma, in più parti delle tesi, che la rifondazione di un pensiero e di un partito comunista non può avvenire "nel continuismo". Ciò premesso, va detto che il preambolo manca in parte l'obiettivo. Non si può limitare il giudizio dell'Urss ai soli aspetti negativi che ne hanno causato lo scioglimento senza prospettare anche il ruolo di contrappeso agli Usa e allo spazio goduto dai movimenti di liberazione e della stessa sinistra in Europa occidentale. La genericità è frutto di un deficit inevitabile di elaborazione teorica che rende difficile porre in modo adeguato, senza fare fotocopie del passato, una strategia rivoluzionaria nei paesi a cosiddetto "capitalismo maturo". Ma la genericità è anche il frutto della *scarsa convinzione in parti di Rifondazione* Comunista e nei dintorni (comunisti democratici) di un effettivo ruolo forte dei comunisti e dei partiti comunisti. Da qui un vocabolario che aggiunge sempre qualcosa al termine comunista invece di impegnarsi affinché nel nuovo corpo teorico si assumano o riassumano nuove e vecchie contraddizioni ed elaborazioni.

LA FASE ITALIANA

L'analisi dedicata alla fase italiana va per un lato dal collasso del regime alla scomposizione del blocco Dc, alla frammentazione delle classi lavoratrici, all'attacco a tutti gli istituti della partecipazione e per l'altro alla tentata ricomposizione di un blocco centrista e ai pericoli insiti nel ruolo della Lega Nord, moltiplicati dai nuovi meccanismi elettorali maggioritari.

La discussione nel comitato politico nazionale si è imperniata sulla questione delle alleanze elettorali, unità delle sinistre e sulla questione sindacale. Di questo hanno dato notizia i giornali. Sulla questione alleanze elettorali, unità, rapporti a sinistra si sono confrontate tre tesi di cui è utile rendere conto, visto che qua e là compaiono tutte anche in modo contradditorio.

La tesi di maggioranza afferma che l'unità della sinistra va creata dal basso, a livello sociale e in una battaglia politica per costruire sempre migliori livelli di unità. Le alleanze elettorali per le elezioni politiche (per le amministrative il discorso è diverso) vanno visti in particolare nel quadro modificato dalle leggi elettorali ove in tutti i collegi viene eletto un solo deputato o senatore. Mancate alleanze favorirebbero solo Dc, Lega Nord e Msi. Si sottolinea che le politiche unitarie non possono diminuire le critiche al Pds né l'analisi sulla sua natura liberaldemocratica. Posizione certo di sinistra, ma con consistenti frane verso posizioni moderate: leggi elettorali, Maastricht, accordo del 3 luglio. Tuttavia non si sottovalutano le contraddizioni fra linea del Pds e base popolare operaia.

La seconda posizione sostiene una più stretta e coerente correlazione fra alleanze e contenuti programmatici. Questa posizione *accentua il rapporto da tenersi con Verdi,* Rete, Convenzione per l'alternativa. Questa posizione ha una sua coerenza nel momento in cui si sottolinea pregnanza dei contenuti programmatici e la preminenza dell'aspetto sociale. Tuttavia sconta il contesto delle nuove leggi elettorali maggioritarie, la relativa consistenza delle forze della Convenzione per l'alternativa, le tendenze centrifughe di Verdi e Rete, i quali, essendo in gran parte partiti d'opinione e ceto politico, vanno in gran fretta alla greppia elettorale del Pds.

La terza posizione ritiene al contrario che la questione dell'unità della sinistra sia non solo necessaria ma anche possibile ora, a partire dalla prossime elezioni politiche. L'alleanza elettorale viene vista come il primo passo a rapporti sempre più stringenti. In qualche modo si prospetta una linea di governo e di alternativa possibile. In questo caso si scambiano le necessità dell'unità e di prospettare politiche di governo, con l'ampiezza del divario politico e programmatico con il Pds. L'autonomia strategica del Partito della Rifondazione Comunista rischia in questo modo di essere più formale che sostanziale.

IL SINDACATO

La questione del sindacato non è ovviamente estranea a queste diverse strategie. Magri, con la solita onestà intellettuale, nella dichiarazione di voto contro l'emendamento poi approvato, ha affermato che alleanza con il Pds e questione Cgil sono facce della stessa medaglia. L'emendamento sul sindacato (che personalmente mi sono sentito di sottoscrivere) approfondisce la tesi sulla crisi del sindacato, evidenzia limiti e virtù di Essere sindacato, prospetta con nettezza l'obiettivo: "Centrale, dunque, diventa la costruzione di un movimento di massa che, nei contenuti e nelle forme armi e prefiguri la rifondazione di un sindacato di classe democratico e di massa, unitario e pluralista." Tutt'altro dell'invito alla scissione. Un problema al contrario, di grande importanza per la difesa dei lavoratori, la questione dell'occupazione e della riduzione dell'orario di lavoro, la difesa della democrazia a partire dai posti di lavoro. *Data la rilevanza delle questioni,* l'auspicio è che (sia dentro che fuori da Rifondazione Comunista), si approfondiscano le questioni poste dando contributi nel merito delle varie tesi. Sarà poi compito del congresso nazionale trovare punti di sintesi fra proposte diverse, costruire maggioranze per la direzione del partito.

COORDINAMENTO GIOVANI

Ci sembra doveroso cominciare a discutere su un tema che dovrà essere oggetto del dibattito congressuale: il "Coordinamento Giovani". Per far ciò e utile fare una cronistoria di come esso è nato e dell' attività che ha finora svolto. La costituzione formale è avvenuta il 1 aprile 1993 in un attivo che ha visto la presenza di 20 giovani iscritti su un totale di 200. Alla fine di tale attivo fu approvata una piattaforma ove era previsto, al punto 7, un'indagine all' interno dei circoli, il cui scopo era sapere cosa pensassero i restanti 180 giovani su tale coordinamento. Inutile dire che a tale punto non è stata prestata attenzione. Ciò rende l'attuale coordinamento per così dire "monco", visto che non ha sufficiente legittimazione dalla propria base. Inoltre, se guardiamo le persone presenti all'attivo, ci si accorge che tale struttura rischia di essere una fotocopia del circolo universitario. A questo fatto si aggiunge la mancanza di legittimazione politica da parte del federale. Ultimamente, dopo una lunga latitanza da parte del Comitato Operativo e del Federale, il segretario Ivan Cicconi aveva chiesto un incontro con il coordinamento, incontro che ancora non è avvenuto. L'attività di tale coordinamento è stata pressochè nulla. Più volte sono saltate riunioni per mancanza di compagni. A riguardo è anche *illuminante* la carenza che ha avuto la Festa Provinciale per quel che riguarda l'aspetto giovani. É impensabile che basti qualche concerto da rockettari per poter dire "la festa si è occupata anche della realtà giovanili", tanto più, che in tali occasioni neanche i giovani sono venuti: sarebbe stato utile fare qualche iniziativa su temi come la scuola, la disoccupazione giovanile, il dramma della tossicodipendenza, ecc... Seppur ci possono essere stati problemi nel comitato festa, è però indubbio che vi è una responsabilità oggettiva del coordinamento, struttura che dovrebbe essere impegnata in prima fila su tali tematiche. Detto questo è utile discutere sulle tematiche che dovrebbe affrontare una struttura giovanile. Dovendo fare per forza di cose i conti con le attuali forze del Partito, crediamo che i punti principali debbano essere due: scuole medie superiori e giovani lavoratori. Per il primo punto sarebbe utile fare un piano di lavoro che preveda una presenza periodica e costante davanti agli istituti bolognesi allo scopo di individuare compagni o simpatizzanti che siano in grado di garantirci un minimo di presenza all'interno delle scuole. Al riguardo si era fatta un'ottima iniziativa che si è però lasciata sfumare. Sarà un lavoro di lunga lena, che richiederà tante energie e forse solo dopo mesi si vedranno i primi risultati ciò non toglie però che debba essere questa la via da seguire. Per quel che riguarda il secondo punto è bene rimandare la discussione a quello che dovrà essere e dovrà fare la commissione lavoro. Si è volutamente tralasciato il tema universitario poiché esiste già un circolo specifico ed è bene che sia esso a porsi i problemi di questa realtà. L'ultimo punto da affrontare, e forse il più spinoso, riguarda per così dire una "elaborazione teorica" per stabilire cosa sono i giovani nel 1993. Questo punto è però fondamentale, e da esso deve discendere qualsiasi politica giovanile. Prassi comune all'interno del coordinamento è sempre stata quella di voler saltare lo scoglio rappresentato dall'analisi vista quasi come una perdita di tempo, come un circolo vizioso nel quale si rischia di impantanarsi. Invece sappiamo che è l'analisi del problema ad individuare gli strumenti per risolvere il problema stesso. Non solo, lo strumento deve poi trovare la conferma nella attuazione pratica. Ecco allora scaturire lo stretto legame tra analisi e azione che all'interno dell coordinamento è assolutamento mancato. L'attività di tale struttura deve quindi partire dal capire come sono i giovani di oggi e cioè una generazione cresciuta negli anni 80, davanti alla TV di Berlusconi, sulla quale si è scatenata la propaganda consumista, per la quale sei felice solo se consumi: da qui il mito dei bei vestiti, della bella macchina, del sabato sera inteso come eccesso di sensazioni e momento di "liberazione". Se a questo stato di cose si aggiunge una scuola che fa di tutto fuorché darti un minimo di cultura, di spirito critico versa la realtà in cui si vive, si può ben capire come il grado di spoliticizzazione, di apatia verso le varie forme della politica, sia grande tra i giovani d'oggi. Queste sommarie considerazioni dovrebbero anche essere sufficienti per controbattere la tematica della costituzione di un centro sociale. A Bologna ci sono state varie esperienze, e tutte hanno avuto in comune l'essere autoreferenziali e ghettizzate. La causa di ciò non la si può imputare al solo fatto che chi li gestiva era "chiuso" verso l'esterno. Il fallimento dei centri sociali e la fine sicura di un nuovo centro sociale è causata anche, e soprattutto, dal "come" sono i giovani oggi. É illusorio pensare di creare ex-novo un luogo di aggregazione in cui attirare i giovani con la scusa di un concerto e tentare lì di politicizzarli. Come dimostrato da esperienze già fatte si creerebbe un rapporto utente - centro sociale, e il giovane verrebbe solo perché la birra costa 1000 lire o il concerto è a buon mercato. In altre parole, non aspettiamoci che i giovani vengano da noi, ma andiamo noi da loro nei luoghi di aggregazione già presenti sul "mercato" (es.: scuole, fabbriche, ecc.). E soprattutto non mettiamo in secondo piano il "come" sono le nuove generazioni. Per i comunisti è fondamentale capire la realtà così come è data in un certo momento (in questo caso il 1993), poiché essa rappresenta la base reale della loro azione, il punto di partenza del loro agire. E se la realtà e che i giovani oggi sono una massa spoliticizzata che ha subito la tremenda controffensiva ideologica del capitale negli anni 80, concordiamo che non è un bel punto di partenza, ma è da esso che bisogna partire, altrimenti si rischia di cadere in pieno idealismo, immaginandosi i giovani come "categoria assoluta", mentre invece si tratta storicizzarli.

S. Franchi, A. Musolesi, A. Santi

IL GOLPE DI ELTSIN

L'impressione quasi immediata che abbiamo avuto io e i compagni che erano con me nella delegazione che è arrivata a Mosca domenica 3 (nel momento stesso in cui lo scontro stava giungendo alla fase militare) è stata che di fronte avevamo in primo luogo uno scontro di potere e per il potere all'interno di un ristretto ceto politico, quello che aveva vinto nell'agosto del '91 lo scontro con Gorbacev. Non va dimenticato che tanto Eltsin che Ruckoj e Khasbulatov sono parte delle forze uscite vincitrici dal golpe di agosto. Secondo elemento: Eltsin ha prevalso sui suoi avversari grazie a una trappola in cui i leader del parlamento sono caduti. La sensazione che così siano andate le cose l'abbiamo avuta immediatamente. Appena arrivati a Mosca abbiamo incrociato la prima manifestazione: una manifestazione di alcune migliaia di persone, non di più . Quando si parla di grandi manifestazioni di massa si raccontano balle dall'una e dall'altra parte. Così come si raccontano balle quando si parla di un consenso di massa che Eltsin avrebbe avuto nell'agosto del '91. A farla grande allora scesero in piazza al suo sostegno un quindicimila persone circa su dieci milioni di abitanti di Mosca. In rapporto a una città come Bologna sarebbero poche centinaia di persone: le masse non si sono mosse, né allora né oggi. Quella manifestazione era composta di persone di varia età , di varia collocazione sociale, recava di tutto, dalle bandiere rosse con falce e martello della vecchia Unione Sovietica alle bandiere zariste, e lanciava slogan di tutti i tipi: da quello ''Eltsin nemico del popolo'' a quello ''Eltsin ebreo'' (assumendo il termine come un'offesa). I dimostranti erano visibilmente disarmati, per quello che ho potuto vedere dall'inizio alla fine della manifestazione. In ogni caso, non c'era di sicuro una forma d'armamento tale da dare la capacità di sostenere uno scontro armato non dico con l'esercito ma nemmeno con la polizia. A differenza di quanto successo nei giorni precedenti, erano state opposte forze di polizia quasi inesistenti, senza la voglia e la forza di resistere alla pressione dei manifestanti, che dunque sfondato i cordoni con la sola pressione fisica.

Per un osservatore esterno l'unica spiegazione era una provocazione; infatti dopo questa vittoria del pomeriggio Ruckoj e Khasbulatov hanno avuto l'imprudenza di pensare che bastasse una spallata finale, e hanno tentato di occupare il municipio e la televisione. Ma anche qui c'era un elemento rivelatore: nessuna resistenza al municipio, sessantadue morti (secondo i dati di quella sera) a Ostankino, perché quello era un vero obbiettivo di potere, e lì erano state schierate le forze veramente capaci sul piano militare. Altrove si era conservata intenzionalmente la debolezza per spingere a un gesto che offriva a Eltsin un pretesto per la repressione.

Perché non c'è stato un coinvolgimento delle masse popolari? Il fatto credo decisivo è che le masse di Mosca (per il resto della Russia non ne sappiamo nulla) non hanno visto nello scontro di potere in corso nessuno che le rappresentasse. Nessuno dal cui successo potesse dipendere un miglioramento o un peggioramento delle proprie condizioni di vita. Non esisteva un'alternativa. E non esisteva perché non c'era, né sul terreno politico né su quello sindacale, una forza di sinistra credibile. E' evidentissima questa enorme, tragica frammentazione delle sinistre russe. Si va da posizioni che potremmo definire di tipo terroristico ottocentesco, legato addirittura a certa cultura da demoni di Dostoevskij, per arrivare alle forme socialdemocratiche tipiche dell'occidente. Misurare l'incidenza di queste forze è oggi come oggi pressoché impossibile, non abbiamo gli strumenti. Sul terreno della mobilitazione di massa abbiamo visto risultati ben modesti. Esiste un Partito Comunista che non si è impegnato nella sollevazione e che rappresenta, a quanto dicono i suoi dirigenti, cinque o seicentomila persone. Che è una cifra significativa, ma, pensando a una popolazione di centocinquanta milioni di abitanti, non enorme. La sua capacità reale di intervento, per quanto sia forse l'unica forza organizzata su tutto il territorio, non è quella che si potrebbe auspicare. Quanto agli altri partiti sono ancora meno conosciuti. Ho parlato con il dirigente di uno di questi, Roy Medvedev, il noto storico dello stalinismo. Il suo partito ha il simbolo della falce e del martello, anche se non si chiama comunista ma Partito del Socialismo Democratico. Mi ha parlato di sinistre disperse, ininfluenti ma con un futuro: la crisi economica e sociale è tale da imporre la nascita di una forza che si richiami alla tutela dell'interesse dei lavoratori e di un'organizzazione sindacale con la stessa ispirazione. Una necessità oggettiva ma ancora non in movimento.

Perché questo miscuglio tra comunisti e nazionalisti, o, per essere chiari, tra gente che si qualifica come comunista e gente che si qualifica come nazista? Credo che anche questo sia frutto delle circostanze oggettive e della crisi soggettiva che sta vivendo l'insieme della sinistra cultural-politica dell'ex Unione Sovietica. Intanto entrambi gli estremi dello schieramento individuavano nell'autoritarismo di Eltsin il nemico da battere. In secondo luogo, non tutte le sinistre si sono schierate con queste destre estreme. Alcune componenti hanno ritenuto di fondersi, almeno a livello di manifestazioni di piazza, ma anche qui in misura molto esigua, sarei cauto a parlare di contaminazioni tra destra e sinistra, anche se la confusione è molto evidente.

Parlavo di scontro di vertice: già questo qualifica l'accaduto. Non si tratta, penso, di schierarsi dalla parte di Eltsin o da quella di Khasbulatov e Ruckoj, che sono tutti parte del gruppo che ha affossato l'Unione Sovietica. Il problema è che, faticosamente e contraddittoriamente, si stava avviando in Russia un processo che tendeva a un equilibrio tra i poteri. Quando come gruppo parlamentare abbiamo deciso di mandare una delegazione in Russia non ci interessava tanto sostenere questo o quel personaggio ma l'istituzione parlamento, il suo rapporto con l'istituzione governo o presidenza, e il meccanismo dell'equilibrio dei poteri, garanzia di democrazia. Proprio ciò che è stato azzerato, col sostegno dei governi cosiddetti democratici e dei rispettivi parlamenti.